

BANDIERA ROSSA



Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

25 marzo 1984 - n. 5 - LIRE 500



I consigli protagonisti oggi ma anche domani

Con la forza del 24 marzo verso lo sciopero generale

Intorno al decreto che taglia la scala mobile si gioca, in queste settimane, una partita decisiva tra capitale e lavoro, tra movimento operaio e forze borghesi. Se la prova di forza tentata dal governo Craxi si risolverà positivamente per il padronato e il governo, gli effetti negativi sui lavoratori, sul sindacato, sulle forze di sinistra che stanno all'opposizione saranno micidiali, porteranno indietro i rapporti di forza tra le classi molto di più di quanto sia successo per altre sconfitte subite dai lavoratori negli ultimi anni: dalla FIAT, all'accordo del 22 gennaio dello scorso anno.

Il decreto infatti non rappresenta soltanto uno strumento di affossamento del meccanismo della scala mobile e quindi un duro colpo alle difese salariali dei lavoratori. Il modo autoritario con cui è stato imposto dal governo e con cui oggi cerca di ratificarlo in sede parlamentare, rappresenta un'aperta sfida politica al movimento operaio, una violazione delle regole che fino ad oggi hanno presieduto alla definizione dei rapporti di lavoro nel nostro paese.

Il taglio per legge dei salari non ha precedenti in Italia, in questo secondo dopoguerra. Il fatto stesso che Craxi ci abbia provato rappresenta un precedente molto grave che gli va fatto rimangiare senza mezzi termini.

Nessuna ricerca di mediazione, nessun accomodamento tra le parti, nessun congelamento delle decisioni in attesa di un futuro accordo tra le parti affidato al rilancio della trattativa è possibile. Non soltanto perché i lavoratori non debbono più pagare i costi della crisi, e quindi non c'è

più nulla da discutere sul salario e sulla scala mobile. Ma anche perché, sul piano politico, occorre un segnale forte da parte del movimento operaio e della sinistra, una prova di forza che faccia ringoiare a Craxi la sua decisione, che indichi senza possibilità di equivoco che il movimento operaio non è più disposto in nessun modo a subire le scelte autoritarie del governo e del padronato.

Anche il padronato ha chiara la posta in gioco, l'elemento di svolta politica che la decisione del governo, per i contenuti e per il metodo con cui è stata presa, ha in sé. Lo ha spiegato senza mezzi termini il presidente degli industriali torinesi, Sergio Pininfarina, in una lettera indirizzata agli associati. Il governo va elogiato, sostiene Pininfarina, perché per la prima volta è successo che l'esecutivo abbia deciso di procedere senza lasciarsi trascinare sul terreno delle lunghe e defaticanti discussioni alla ricerca del consenso di tutti.

Le stesse osservazioni emergono da un sondaggio che il settimanale *Mondo* ha compiuto tra gli industriali. Da tutti i padroni viene un plauso al presidente del Consiglio che per primo "ha rotto una tradizione di mediazioni spesso inconcludenti".

Più chiari di così i padroni non potrebbero essere. Possiamo quindi essere sicuri che Craxi punterà i piedi per portare in porto compiutamente la sua operazione, per uscire vincente dalla partita.

Alle pagine 3, 4, 5, 6 e 7

E' per questo che il movimento operaio deve oggi rispondere in maniera forte alla sfida che gli è stata lanciata. La forza per respingere il decreto c'è: lo sta dimostrando il grande movimento di lotta guidato dai consigli di fabbrica, lo confermano gli scioperi e le mobilitazioni che nelle ultime settimane si sono moltiplicati in tutte le città italiane.

La grande manifestazione lanciata dall'assemblea nazionale dei consigli per il 24 marzo a Roma rappresenta un primo momento di centralizzazione della lotta contro il decreto. La piena riuscita di questa manifestazione sarà certo una garanzia in più per la riuscita della lotta, ma non potrà da sola arrestare l'operato del governo. Né la lotta contro il decreto può essere in nessun modo delegata all'opposizione di sinistra in Parlamento.

I lavoratori, i consigli di fabbrica devono mantenere saldamente in mano l'iniziativa, devono moltiplicare gli sforzi per arrivare a una prova di forza con il governo che metta sul terreno tutta la forza di cui oggi dispone il movimento operaio, tutte le potenzialità che esso può sviluppare attraverso una battaglia sacrosanta condivisa da vaste masse popolari, dai giovani, dalle donne, dall'opinione pubblica democratica.

La strada obbligata, dopo il 24 marzo, rimane quella dello sciopero generale nazionale. Uno sciopero che mobiliti tutte le categorie, blocchi il paese, polarizzi grandi energie intorno al movimento operaio e ai consigli. Per battere il decreto di Craxi, ma anche per scoraggiare operazioni di mediazione che facciano rientrare dalla finestra ciò che i lavoratori stanno cercando di cacciare dalla porta.

**Pace: l'assemblea
di Roma
deve lanciare
il referendum**

A pagina 12

**Le complicità
dell'Occidente
nel massacro
tra Iran e Irak**

A pagina 9



**Centramerica:
1984, anno
di elezioni.
Servizi
su Salvador
e Nicaragua**

Alle pagine 9, 10 e 11

8 marzo a Milano Un primo passo dai festeggiamenti alla lotta

Il corteo di 300 compagne indetto dal circolo giovanile Rivoluzione! partito da largo Cairoli alle 10, è stata praticamente l'unica scadenza di lotta nella mattina dell'8 marzo a Milano. A piazza della Scala si svolgeva intanto un presidio della FGCI con il referendum autogestito.

I comunicati di Radio Popolare hanno creato qualche problema, confondendo le due manifestazioni e annunciando la partenza del corteo da piazza della Scala. Malgrado un po' di sbandamento iniziale, il corteo si è svolto regolarmente e ha espresso una forte combattività con parole d'ordine contro il governo, il rigore, l'austerità e la violenza sessuale.

Le compagne dei circoli sono poi confluite in piazza della Scala per una preoccupazione unitaria ma dopo aver assolto il loro compito di garantire comunque un momento di lotta. Una delegazione è poi andata a protestare a Radio Popolare e ha potuto parlare in diretta per cinque minuti circa.

Il corteo del pomeriggio è stato invece garantito

dall'iniziativa del collettivo di via Silvio Pellico e dal collettivo delle donne del Leoncavallo. I due collettivi avevano aderito ai "festeggiamenti" dell'UDI e delle donne del sindacato

in piazza Duomo ma hanno poi dato vita ad un corteo di circa 500 donne riproponendo le tematiche e le parole d'ordine contro il governo, il riarmo e la violenza sessuale.

DOVE PUOI INCONTRARCI

ANCONA	via Frediani, 13
TORINO	corso Giulio Cesare, 6
AVIGLIANA (Torino)	via Porta ferrata, 41
IVREA (Torino)	via Arduino, 54
GENOVA	via dei Giustiniani, 12/3
MILANO - segreteria nazionale	via Varchi, 3
federazione	via Varchi, 1
BRESCIA	vicolo Rossovera, 1
BOLOGNA	via Belle Arti, 50
VENEZIA	Corte Veriera, 6297
BASSANO DEL GRAPPA (Vicenza)	
Circolo culturale Pietro Tresso	vicolo Buonamico, 14
PORDENONE c/o Circolo Guernica	via Cavallotti, 32
TRIESTE	via Donadoni, 6/B
CESENA (Forlì)	vicolo Cesuola, 11
FIRENZE	via di Mezzo, 22 rosso
LIVORNO	via Garibaldi, 90
PESARO	via Tebaldi, 15
ROMA	via dei Sabelli, 185
CISTERNINO (Brindisi)	via Regina Elena, 14/16
TARANTO	via Fratelli Mellone, 2/G
CAMPOBELLO DI MAZARA (Trapani)	via Garibaldi, 86
ANCONA	via Frediani 13

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi, 1; telefono 02 - 37.600.27.

Due libri utili

Sono usciti presso l'editore "Sapere 2000" due libri che non devono mancare nella libreria dei compagni.

"SIONISMO E QUESTIONE EBRAICA" di Moscato-Taut-Warshawski (lire 8.000) è uno strumento indispensabile per orientarsi nei problemi del Medio Oriente, della storia e della politica dello Stato di Israele.

"SINISTRA E POTERE" di Antonio Moscato (lire 16.000) contiene una serie di saggi e di studi sul Partito comunista e sul Partito socialista italiano, dall'esperienza della partecipazione al potere negli anni '45-47 fino agli ultimi orientamenti.

Entrambi i libri possono essere richiesti (con lo sconto del 20%) presso la sede nazionale della LCR o presso le sedi locali.

ERRATA-CORRIGE

Ci scusiamo con i lettori e con Antonio Moscato, autore dell'articolo, per i refusi di pagina 7 del numero 4 di *Bandiera rossa*, "Il Partito comunista e il Concordato".

In particolare nella settima e ottava riga della terza colonna leggere "contro le masse soprattutto quelle cattoliche non conformiste" (invece di non comuniste); nella quarta e quinta riga della quarta colonna leggere "il principio della validità civile del matrimonio religioso" (invece di matrimonio civile).

Abbonamento: si torna al vecchio prezzo ma conviene ancora

Tagliando di abbonamento a *Bandiera rossa*

Nome

Cognome

Indirizzo

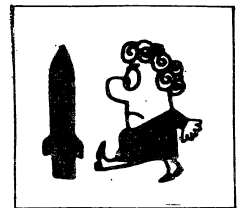
- Versamento tramite CCP n° 24105207 intestato a Valeria Belli, Milano
- o vaglia postale, intestato a Valeria Belli, indirizzato a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano
- abbonamento per un anno lire 20.000
- abbonamento per un anno più *Inprecor* (edizione francese) lire 50.000
- abbonamento all'estero per un anno lire 30.000

Continuano ad arrivarci numerosi tagliandi di coloro che hanno approfittato della nostra offerta straordinaria per abbonarsi a *Bandiera rossa* al prezzo speciale di lire 10.000. Anche se per un attimo abbiamo avuto la tentazione di prorogare questa proposta speciale, siamo invece costretti - per stringenti ragioni di costi - a tornare al vecchio prezzo di abbonamento: *Bandiera rossa* per un anno costa di nuovo 20.000 lire. Ma a tutti coloro che vogliono abbonarsi al giornale - e noi speriamo che siano ancora molti - vogliamo dire di farlo ugualmente alle nuove (cioè alle vecchie) condizioni. Nel prossimo futuro infatti - e molto presto ad essere sinceri - il prezzo di copertina di *Bandiera rossa* subirà un consistente ritocco: quello attuale infatti non copre che la metà circa, forse meno, del costo effettivo. Abbonarsi adesso significherà dunque ottenere comunque un risparmio. Ed avere inoltre la certezza di ricevere tutti i numeri del giornale, cosa che la distribuzione militante non riesce a garantire ai nostri lettori.

E abbonarsi vuol dire soprattutto darci una mano a vivere e a migliorare. Agli abbonati e ai lettori facciamo un'anticipazione: stiamo lavorando per far fare a *Bandiera rossa* un salto di qualità. Sosteneteci con fiducia e vedrete.

La redazione

Un bilancio positivo



Si è conclusa con la consegna delle centomila firme e gli incontri con i gruppi parlamentari dell'opposizione di sinistra la campagna della LCR a sostegno della proposta di legge La Valle

Una lettera di alcuni compagni del PCI

Cari compagni/care compagne, abbiamo raccolto il vostro appello apparso su *Il Manifesto* per raccogliere firme a sostegno della proposta di legge La Valle. Abbiamo così tentato di fare del nostro meglio e vi rispediamo - qui allegati - i fogli con apposte le firme raccolte.

Come gruppo giovanile del Partito comunista italiano della Sezione "Lenin" a Prato, siamo stati contenti di aderire a tale iniziativa, nonostante che il nostro partito e tutti i compagni attualmente a Prato siano impegnati anche sul referendum autogestito promosso dal Coordinamento nazionale dei comitati per la pace, nonché a sostegno delle rivendicazioni operaie e sindacali contro il decreto sulla scala mobile del governo Craxi che nel loro insieme, queste dure battaglie politiche, caratterizzano la fase politica che nel paese stiamo attraversando... come una fase storica!

Vi auguriamo un buon lavoro e vi salutiamo fraternamente.

per la COMM. GIOVANILE
Partito comunista Italiano
Sezione "Lenin" Prato
Fortunato Saverio

La campagna della LCR a sostegno del progetto La Valle per un referendum popolare decisionale sull'installazione dei missili a Comiso si è conclusa ai primi di marzo con la consegna delle firme raccolte (oltre 100.000) al gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente.

Ed è molto significativo che a campagna già conclusa, continuiamo a pervenirci centinaia di moduli inviati da giovani della FGCI, vecchi partigiani, pensionati, militanti pacifisti ed altri che hanno raccolto le firme per conto loro, senza altre indicazioni che quelle trovate sugli annunci pubblicati sul *Manifesto*.

Si sono pure svolti gli incontri tra una delegazione della LCR e i rappresentanti dei gruppi parlamentari del PCI, del PdUP, di DP e della Sinistra Indipendente.

In questo modo, quindi, la LCR conclude la sua campagna. Si tratta sicuramente di una conclusione "formale" perché non sono mai incontri di questo tipo la sede per un dibattito vivace ed approfondito. E' però una conclusione importante e positiva che testimonia dell'impatto che

questa iniziativa ha avuto nei confronti dell'insieme della sinistra: ed in particolare verso quei militanti del PCI, di DP del PdUP o senza partito impegnati a fondo nei comitati alla ricerca di una prospettiva credibile e praticabile, di uno sbocco vincente alle grandi mobilitazioni di questi anni.

Insieme alla simpatia dei giovani, dei lavoratori, dei pensionati che questa iniziativa si è saputo conquistare ai banchetti, nelle strade e nei luoghi di lavoro e di studio, l'impatto positivo che essa ha avuto nel movimento per la pace e nella sinistra, in un momento di difficoltà delle mobilitazioni (che è però anche occasione di discussione e di riflessione) è la principale ragione di fondo che ce ne fa tirare un bilancio assai lusinghiero.

Da questa battaglia anche la LCR esce più forte e con una maggior credibilità politica, e questo non può che rafforzare le nostre responsabilità e il nostro impegno a continuare la battaglia perché il referendum popolare decisionale contro i *Cruise* sia finalmente assunto dall'intero movimento per la pace.

Il senatore Anderlini e molti giovani a Roma per la chiusura della campagna

ROMA, 3 marzo. Una affollata assemblea - oltre duecento compagni, moltissimi i giovani - alla sala della Casa dello Studente di via De Lollis, ha segnato la chiusura della campagna sulla petizione "Un referendum per decidere" in appoggio alla proposta di legge La Valle. Nel corso dell'iniziativa della federazione romana della LCR, sono intervenuti, oltre a dirigenti romani e nazionali della LCR, il senatore della Sinistra Indipendente Luigi Anderlini, un compagno dell'IMAC '83, Giannini a nome dei comitati per la pace romani di zona VII e X (che hanno autonomamente aderito alla campagna lanciata dalla LCR), il compagno Fabio Ferri dei Circoli giovanili Rivoluzione! e il compagno Alotto del coordinamento cassintegrati di Torino.

Enrico Chiavini, del direttivo romano, ha ricordato nell'introduzione come la nostra iniziativa sia servita a dare una voce e uno strumento concreto a quei settori del movimento per la pace che non hanno mai rinunciato a dare battaglia sulle questioni di Comiso e del referendum.

Roberto Firenze ha poi ricordato lo spirito unita-

rio con cui abbiamo lanciato la proposta della petizione, nel momento di maggiore latitanza del resto della sinistra, e il positivo risultato quantitativo e politico che essa ha raggiunto, con la decisione del Coordinamento nazionale dei comitati per la pace di lanciare la campagna per due leggi di iniziativa popolare, di cui una, la più urgente e importante, richiama la proposta di legge La Valle. "La nostra campagna per la petizione è finita - ha concluso Firenze - non la nostra battaglia per il referendum che continua, con e nei comitati".

Il senatore Anderlini, dopo aver ringraziato la LCR ("una voce ricca di impegno e di significato" l'ha definita) per il sostegno concreto dato alla proposta di legge della Sinistra Indipendente, ha illustrato le grandi ragioni della battaglia contro il riarmo ("la sfida storica che sta di fronte alle generazioni attuali") e ha ribadito con molta chiarezza gli argomenti che fanno della questione del referendum - di un vero referendum per decidere - la "questione centrale" del movimento oggi in Italia per bloccare l'installazione dei *Cruise* a Comiso.

L'intervento del compagno dei Circoli Rivoluzione! ("se sono state raccolte centomila firme, e forse anche qualcuna di più, è anche merito nostro - ha detto - e dell'entusiasmo con cui abbiamo scelto di far nostra l'iniziativa lanciata dalla LCR") ha portato nella sala molto attenta un elemento di giovanile irriverenza quando ha detto di voler fare una "tiratina d'orecchi" ("Lei permette, vero senatore?") anche alla Sinistra Indipendente perché si faccia "sentire di più", usando dei mezzi accessibili a una forza parlamentare, a sostegno della battaglia per il referendum.

Concludendo a nome dell'UP della LCR, Lidia Cirillo ha ricordato i nostri "punti fermi" nella battaglia contro il riarmo. Non ha mancato, rispondendo ad un'osservazione di Anderlini, di sottolineare che, al di là delle divergenze, la LCR aveva saputo apprezzare le "antenne" degli "intelletuali moderati" (come si era autodefinito lo stesso Anderlini) della Sinistra Indipendente.

La proiezione del film *Atomic Café* ha concluso la manifestazione.

T.B.



Lo scontro sul decreto che taglia la scala mobile. Verso il 24 marzo e oltre

I consigli possono cambiare tutto

Sono i CdF i protagonisti del movimento e la garanzia della sua unità e della sua tenuta. Le iniziative del vertice della CGIL puntano invece a delegittimare la prassi delle autoconvocazioni, per prefigurare sbocchi che non sono quelli voluti dai lavoratori

Il movimento dei consigli di fabbrica ha espresso fino ad oggi una grande capacità di mobilitazione e un'altrettanto grande determinazione nella conduzione della battaglia contro il decreto del governo. Gli obiettivi espressi da questo movimento e ribaditi nella grande assemblea nazionale del 6 marzo a Milano, sono chiari e inequivocabili: ritiro senza condizioni e contropartite del decreto che taglia la scala mobile, priorità della battaglia per l'occupazione, svolta nella politica del sindacato.

Il consenso che le posizioni e l'iniziativa dei CdF hanno riscosso tra i lavoratori, da una parte hanno rafforzato il movimento oltre ogni aspettativa, dall'altra hanno dimostrato, una volta di più, che non sono i lavoratori a tirarsi indietro di fronte ai compiti di lotta e di resistenza all'attacco capitalistico. Sono invece le scelte dei vertici sindacali a scoraggiarli, a far loro interiorizzare l'idea che non ci sia più nulla da fare, che sia ormai inutile lottare.

L'assemblea nazionale di Milano, per la sua rappresentatività, per la maturità politica dimostrata da tutti i partecipanti, per le decisioni che ha preso, ha rappresentato un momento essenziale di quel processo di autorganizzazione dal basso e di assunzione di responsabilità che ha caratterizzato in questi ultimi due mesi l'azione politica dei consigli e di ampi settori di delegati.

Tutti oggi sono costretti a fare i conti con questa nuova situazione, con la forza del movimento dei consigli, con le contraddizioni e i problemi che esso apre a tutti i livelli, nei sindacati, nelle forze politiche, all'interno dello stesso governo.

I vertici della CISL e quello della UIL stanno rispondendo all'iniziativa dei CdF accentuando in modo provocatorio le loro scelte moderate e filogovernative, ricorrendo a pie-
ne mani al ricatto della di-

visione sindacale e, più in generale, cercando di denigrare il movimento di lotta, di presentarlo come l'emanazione diretta e cammellata di via delle Botteghe Oscure. Ma questo non avviene senza contraddizioni: soprattutto all'interno della CISL si moltiplicano i segnali di disagio e di differenziazione politica.

Il ruolo della CGIL

La forza del movimento dei consigli — come era scontato — ha avuto invece effetti assai diversi sulla CGIL, costringendo i dirigenti di questa confederazione a uscire dall'immobilismo e dall'attendismo in cui erano rimasti dopo il decreto. Così si è arrivati alla decisione, presa dal direttivo nazionale della CGIL lo stesso giorno dell'assemblea nazionale dei consigli, di assumere, anzi di "convocare in prima persona", la manifestazione del 24 marzo a Roma.

In questa decisione ci sono aspetti diversi e contrastanti. Il fatto che la CGIL sia uscita allo scoperto costituisce certo un'indubbia vittoria del movimento e della grande spinta di lotta espressa dai lavoratori. La partecipazione della CGIL, per la forza politica e organizzativa di questa confederazione, costituisce inoltre un'ulteriore garanzia per la piena riuscita della manifestazione del 24 marzo.

Tuttavia ci sono alcune importanti questioni di metodo e di sostanza su cui va espresso un giudizio assai chiaro, se si vuole evitare che la scelta della CGIL si trasformi domani in un boomerang contro il movimento.

Il vertice della CGIL si è mosso per due preoccupazioni egualmente assillanti: da una parte riuscire a imporre una soluzione onorevole al problema del decreto, in modo da salvaguardare il proprio ruolo negoziale di fronte alle altre due confederazioni e alle controparti; dall'altra utilizzare a questo scopo il grande movimento di lotta innescato dai consigli, evitando però che esso assuma una dinamica incontrollabile e divaricante.

Le stesse preoccupazioni sono nutrite oggi dal PCI. E' per questo che l'apparato della CGIL, pur appoggiando il movimento e difendendo i consigli, guarda con molta preoccupazione e spesso con aperta ostilità alla pratica delle auto-

convocazioni dei CdF e cerca di scoraggiarla, arrivando, come ha fatto nel suo documento che "convoca" la manifestazione del 24 marzo, a non riconoscere che quella stessa manifestazione era stata convocata dall'assemblea nazionale dei consigli.

Le autoconvocazioni

L'azione di condizionamento del movimento da parte dell'apparato della CGIL è cominciata fin dal primo momento in cui i consigli hanno preso l'iniziativa politica. Uno dei frutti più significativi di questa azione è stata la stessa decisione presa dall'assemblea nazionale a Roma di sabato (il 24 marzo), anziché puntare subito alla convocazione di uno sciopero generale nazionale, come era invece emerso dalle prime assemblee autoconvocate.

L'indicazione della manifestazione del 24 è passata perché alcuni grandi consigli di fabbrica di Milano (Breda Termomeccanica, Innocenti, Italtel), particolarmente controllati dall'apparato della CGIL, si sono pronunciati in tal senso, condizionando gli esiti finali dell'assemblea nazionale dei consigli. Moltissimi delegati legati al PCI, impegnati oggi in una difficile iniziativa di autorganizzazione e di contestazione politica, non se la sono infatti sentita di forzare oltre un certo limite.

Ma per la CGIL non si

tratta oggi soltanto di evitare lo sciopero generale nazionale guidato dai consigli. La scelta della componente comunista della CGIL di stare dalla parte dei lavoratori si accompagna più in generale al tentativo di canalizzare il movimento, finalizzandolo a sbocchi diversi da quelli per cui i delegati e i lavoratori si sono originariamente mossi e puntando in maniera aperta a delegittimare il ruolo di direzione alternativa che i consigli, nelle ultime settimane, sono venuti assumendo. Se infatti la CGIL rientra in gioco, non ci sarà più bisogno — è questa la tesi dell'apparato — di ricorrere al "ruolo sostitutivo" dei CdF. Così la CGIL potrà presentarsi come quella che ha evitato che la dinamica delle lotte creasse nel paese una situazione sociale esplosiva.

La proposta Garavini

Nella stessa direzione va la proposta di riforma della struttura del salario, illustrata da Sergio Garavini nell'ultimo direttivo nazionale della CGIL, il cui unico scopo oggi è quello di segnalare al governo e al padronato la disponibilità del vertice della CGIL a far rientrare dalla finestra ciò che i lavoratori vogliono far uscire dalla porta: cioè altri pesanti sacrifici operai.

La contropartita che la CGIL chiede è la sospensione della decisione di tagliare la scala mobile e l'avvio

di una nuova tornata di trattative.

Per avere la sicurezza che Craxi sia costretto a ringoiarsi il suo decreto ma anche per evitare che il movimento operaio venga di nuovo trascinato in una micidiale discussione sul costo del lavoro bisogna che l'iniziativa di lotta rimanga saldamente nelle mani dei consigli di fabbrica. Perché i consigli hanno espresso contenuti politici nettamente contrari al decreto e a qualsiasi altra ipotesi di sacrifici operai; perché hanno dimostrato, e continuano a dimostrare, la forza e la determinazione necessarie per piegare il governo; perché sono l'unica garanzia di tenuta unitaria del movimento di lotta e di condizionamento positivo verso gli stessi vertici CISL e UIL.

E' per questo che il 24 marzo, giornata di lotta decisa dai consigli, deve rimanere tale, deve esprimere l'ampiezza del movimento, la sua forza, la sua unità ma anche la sua volontà di andare fino in fondo nella lotta al decreto.

E' attraverso i consigli che passa, oggi, una possibile vittoria contro Craxi, che potrà passare, domani, una decisa battaglia politica per rompere con la politica confederale dei sacrifici, per rilanciare l'iniziativa del movimento su una linea diversa da quella fino ad oggi seguita, per rinnovare profondamente l'intero sindacato.

Elettra Deiana



Scarso spazio tra i lavoratori per le manovre contro il movimento

Dai vertici CISL e UIL insulti, scomuniche e ricatti antiunitari

Alle grandi manifestazioni di massa e all'iniziativa di migliaia di CdF non disposti a inghiottire il rospo del decreto, il vertice della CISL e quello della UIL stanno contrapponendo in questi giorni le scomuniche, gli insulti, le manovre scissionistiche.

Le due confederazioni sono rispettivamente impegnate in una girandola di assemblee degli iscritti e dei funzionari, in dichiarazioni di fuoco contro gli scioperi di questi giorni che, secondo il leader della CISL Carniti, "riempiono le piazze ma non svuotano le fabbriche, in grandi manovre per verificare fino a che punto vale la pena di spingere sul pedale della rottura e fino a che punto invece occorre riservarsi qualche carta di ricambio.

Particolarmente attivo è Carniti, il quale ha avuto modo di organizzare già vari incontri con gli iscritti

CISL sia a Roma, sia a Taranto, sia infine a Bologna, dove nei giorni scorsi si è tenuta un'assemblea nazionale che ha visto un notevole impegno organizzativo e la partecipazione di circa quattromila tra delegati, funzionari, iscritti. Il tono usato da Carniti in questa assemblea è stato quello delle grandi crociate antioperaie e anticomuniste e i suoi strali si sono appuntati in modo particolare sulla manifestazione del 24 marzo, presentata in termini sprezzanti come un raduno di islamici fanatizzati dalle oscure manovre del PCI.

La FIM-CISL di Milano ha organizzato un proprio documento in cui respinge il decreto e critica la scelta della CISL nazionale. Molti delegati della FIM milanese hanno innalzato cartelli in cui si dichiarava la loro partecipazione alla manifestazione del 24. C'è

da aggiungere che anche tra i partecipanti all'assemblea non sono mancate manifestazioni di disagio o di aperta contestazione, soprattutto durante i passaggi più apertamente antiopeari del discorso di Carniti.

Anche la UIL ha preannunciato grandi assemblee nazionali e ha ventilato addirittura la possibilità di contromanifestazioni. Per il momento l'operazione di immagine che è riuscita a realizzare è stato il ritiro dei suoi delegati dal consiglio di fabbrica dell'Alfa di Arese e la costituzione di una propria rappresentanza sindacale aziendale. L'occasione per questa scelta di contrapposizione e aperta rottura è venuta dal dibattito che il CdF dell'Alfa ha fatto sui risultati delle assemblee convocate in fabbrica per sottoporre ai lavoratori il decreto del governo. La stragrande maggioranza dei lavoratori ha respinto nettamente il de-

creto e si è espressa a favore della mobilitazione e per la piena partecipazione alla giornata di lotta del 24 marzo.

Di fronte a un documento che si limitava a registrare i risultati delle assemblee, compresa la partecipazione alla manifestazione del 24, la componente UILM del CdF ha opposto il suo voto, dichiarando che sarebbe uscita dal consiglio se il documento stesso fosse stato approvato.

Così è uscita, ma nello stesso tempo fa sapere di essere disposta a rivedere la sua posizione, se matureranno le condizioni per questo.

Di fronte alle lotte dei lavoratori, l'unità dei vertici e degli apparati, costruita sui veti incrociati e sulle mediazioni al ribasso, si è trasformata per i settori della destra sindacale, nella più sfrenata offensiva antiunitaria contro il movimento.

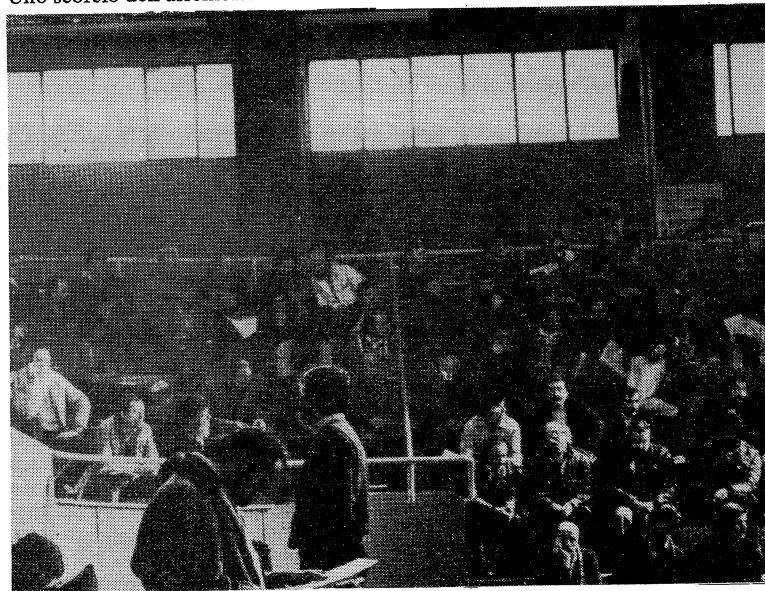


Si è tenuta il 6 marzo al Palalido di Milano l'assemblea nazionale autoconvocata dei consigli

Unità e democrazia del movimento dei CdF

Presenti più di cinquemila delegati di tutta Italia. E' prevalsa la volontà di misurarsi con i compiti difficili all'ordine del giorno, con spirito unitario. Manifestazione a Roma il 24 marzo. Sciopero generale nazionale se il decreto non sarà ritirato.

Uno scorcio dell'assemblea del Palalido



L'assemblea nazionale dei consigli di fabbrica, autoconvocata il 6 marzo a Milano, ha rappresentato un successo straordinario del movimento dei consigli, un passo avanti significativo nello sforzo di autorganizzazione dal basso che ha impegnato nelle ultime settimane un numero assai elevato di CdF e di delegati.

E' stato un successo dal punto di vista del numero dei partecipanti e da quello della qualità politica dell'assemblea. L'Unità, che fino al giorno prima aveva sistematicamente ignorato la scadenza, parlandone tutt'al più tra le righe di articoli dedicati ad altri avvenimenti politico-sindacali, all'indomani dell'assemblea ha dovuto invece dedicarle un ampio articolo in prima pagina. E' questo soltanto un sintomo, non certo secondario però, dell'impatto politico dell'assemblea di Milano, della forza e della credibilità che essa ha espresso.

C'erano rappresentanze autorevoli dei coordinamenti dei consigli, formati in tutte le città e nelle varie regioni, che hanno parlato sulla base di una discussione capillare avvenuta nelle diverse realtà locali e di mandati politici precisi. C'era un numero straordinariamente alto di partecipanti, perlomeno cinquemila delegati, e poi giornalisti, operatori della televisione, giovani attirati dall'iniziativa operaia. Il Palalido zeppo come nelle grandi occasioni.

Ma il successo politico dell'assemblea dei consigli, oltre che numerico e organizzativo è stato politico. E' stata confermata la persistente vitalità dei CdF, la loro reale rappresentatività. Ha trovato modo di esprimersi con chiarezza la loro volontà di misurarsi con i compiti politici che la nuova fase di scontro sociale e la crisi della federazione CGIL-CISL-UIL pongono all'ordine del giorno.

Intelligenza tattica

L'andamento dell'assemblea, la gestione fattane dalla presidenza, le decisioni finali, indicano che siamo di fronte a un movimento politicamente assai maturo ed equilibrato, che fino ad oggi ha dimostrato grande determinazione nello sviluppare la propria iniziativa ma che, contemporaneamente, si pone il problema dello sbocco, sapendo bene che la battaglia intrapresa è difficile e che i rischi sono rilevanti.

Tutto ciò non è evidentemente casuale: la colonna vertebrale del movimen-

to sono migliaia e migliaia di delegati con un'esperienza politico-sindacale pluriennale alle spalle e con una grande conoscenza circa la situazione attuale, nel paese e all'interno del sindacato.

E' stata dunque confermata, anche nell'assemblea del 6 marzo, la grande intelligenza tattica di questa avanguardia operaia. Vale la pena di fare qualche esempio. Le intemperanze verbali di alcuni settori estremistici, presenti in sala, sono dovute rientrare dopo che la presidenza ha deciso prontamente di concedere la parola a un rappresentante di questi settori, il quale ha potuto parlare tranquillamente, ricevendo anche gli applausi in alcuni passaggi del suo intervento. La possibile bagarre finale sugli emendamenti, che avrebbe con ogni probabilità fatto esplodere preoccupazioni politiche non tutte coincidenti tra i presenti, col rischio di svuotare d'autorevolezza le decisioni finali, è stata aggirata proponendo una votazione per acclamazione sulla mozione finale, senza discussione. Una decisione forse "dirigistica" ma che corrisponde ai bisogni politici, agli obiettivi, alle prospettive unitariamente espresse in quella e nelle altre sedi autoconvocate. Perlomeno

corrisponde a quello che, oggi, è possibile assumere e gestire unitariamente da parte dei consigli. Il che non è poco.

Infine ancora una volta la volontà unitaria che anima la base sindacale e i consigli ha trovato modo di esprimersi sia nello slogan finale, ripetuto per molti minuti, sull'unità, sia nell'attenzione che ogni delegato intervenuto ha posto nell'evitare polemiche e contrapposizioni rispetto alla CISL e alla UIL.

I condizionamenti del PCI

Sull'assemblea nazionale del 6 marzo hanno però anche giocato, e sarebbe un grave errore fingere di ignorare questo aspetto, i condizionamenti moderati del PCI e dell'apparato sindacale. In particolare è frutto di questo condizionamento la decisione di rimandare a un'ulteriore verifica lo sciopero generale nazionale — su cui si erano invece pronunciate moltissime assemblee autoconvocate nelle settimane precedenti, comprese quelle di Milano e del Piemonte — e di puntare tutto, oggi, sulla manifestazione nazionale a Roma del 24 marzo. Una manifestazione di sabato, senza sciopero quindi, che assume soprattutto la caratteri-

stica di arma di pressione sul Parlamento e di appoggio all'azione di opposizione del PCI, piuttosto che quella di prova di forza dell'intero movimento operaio contro il governo.

Questa scelta è maturata in seguito all'iniziativa separata di alcuni grandi consigli di fabbrica di Milano (Italtel, Innocenti, Breda Termomeccanica e altri), in cui è maggiore l'azione di controllo dell'apparato della FIOM e del PCI. L'iniziativa è consistita nel costruire un binario parallelo all'iniziativa autoconvocata. Questi consigli infatti non si erano riconosciuti nelle due scadenze milanesi autoconvocate precedenti quella del 6 marzo e fino all'ultimo hanno minimizzato la preparazione dell'assemblea nazionale del Palalido, cercando di contenere e svuotare la logica delle autoconvocazioni e di evitare che si arrivasse allo sciopero generale nazionale con l'iniziativa ancora tutta in mano ai consigli.

Nei giorni precedenti al 6 marzo si sono visti per conto loro e hanno lanciato la proposta della manifestazione del 24 marzo, con l'avallo sia della FIOM sia della FIM milanese.

La loro iniziativa e le loro proposte, sponsorizzate con grande enfasi nei giorni precedenti il 6 marzo dall'Unità e dal Manifesto,

hanno costituito indubbiamente un segnale politico in certa misura vincolante per i delegati e i quadri operai del PCI, condizionando di conseguenza le scelte dell'intera assemblea del Palalido.

Tuttavia il rischio maggiore per il movimento, oggi, non viene certo da questa decisione che, se rimane saldamente in mano ai consigli — ed è questa la vera incognita soprattutto dopo la decisione del direttivo nazionale della CGIL — potrà rappresentare invece un altro straordinario momento di autorganizzazione e di assunzione di responsabilità di direzione da parte dei consigli.

Appuntamenti futuri

Così come momenti altrettanto importanti, da questo punto di vista, potranno essere — se vi si terrà fede — gli appuntamenti stabiliti nella mozione finale votata al Palalido: una nuova assemblea nazionale autoconvocata per il 30 marzo a Roma, per verificare lo stato delle cose e decidere eventualmente lo sciopero generale nazionale, e la prospettiva di un'assemblea nazionale dei delegati per discutere di una piattaforma alternativa per l'occupazione.

Margherita Luna

Pubblichiamo la mozione approvata dall'assemblea nazionale dei consigli di fabbrica tenutasi al Palalido di Milano il 6 marzo 1984.

Nelle scorse settimane milioni di lavoratori, operai, impiegati, tecnici, pensionati, studenti, disoccupati, di cassintegrati nelle diverse città e regioni italiane sono scesi in lotta per protestare contro il decreto del governo. Di fronte alla rottura e alla paralisi della federazione sindacale, i consigli dei delegati hanno raccolto e valorizzato il patrimonio politico unitario e la volontà di lotta presente fra i lavoratori (...)

Ancora una volta si vuole contrapporre il costo del lavoro al diritto al lavoro: per ridurre l'inflazione come necessario, il governo segue la via più inutile e più ingiusta; non colpisce l'evasione fiscale e i grandi patrimoni; non mette mano alle cause vere della crisi economica, al deficit pauroso del bilancio dello Stato, all'arretratezza e dipendenza tecnologica e scientifica, alle enormi risorse umane dissipate nella disoccupazione e nella cassa integrazione a zero ore, in particolare nel Sud.

Creando un precedente pericolosissimo, lesivo delle libertà sindacali ma non solo, il governo ha deciso di imporre, per decreto, un accordo mai stipulato dalle parti che ha visto contraria una parte consistente del sindacato (...).

I lavoratori, i consigli unitari, nel movimento di questi giorni, chiedono il rinnovamento profondo del sindacato e delle sue regole di funzionamento. Non vi è alcuna volontà di sostituzione o contrapposizione al sindacato nel suo complesso o in alcune componenti.

La mozione conclusiva

Ci battiamo per un sindacato unitario, pluralista, fondato sulla partecipazione e la democrazia, per la riunificazione delle forze del lavoro, compresi i disoccupati.

L'assemblea nazionale dei delegati, raccogliendo la richiesta emersa dalle assemblee territoriali regionali, ritiene che debbano proseguire in modo più coordinato le iniziative necessarie per impedire il tentativo di regolare autoritariamente i rapporti sindacali e per impedire il taglio del salario.

Di conseguenza propongono:

1) Vanno promosse assemblee unitarie di consultazione in tutti i luoghi di lavoro. Le assemblee si devono concludere con un pronunciamento da parte dei lavoratori anche attraverso il referendum. Ad integrazione di questa iniziativa vanno promosse petizioni popolari che coinvolgano soprattutto pensionati, disoccupati, studenti.

2) I coordinamenti territoriali regionali promuoveranno iniziative per costruire un vasto consenso e la partecipazione di diverse forze sociali attorno all'obiettivo unificante della caduta del decreto. Al tempo stesso i coordinamenti regionali dovranno promuovere le iniziative necessarie a mantenere la continuità della lotta in forme unitarie per tutte le categorie e in tutte le regioni.

3) L'assemblea nazionale ritiene non esauribili nelle iniziative generali le esigenze di salvaguardare il ruolo di soggetto contrattuale dei consigli messo in discussione dalla logica centralizzatrice. I problemi reali dei lavoratori — l'occupazione, l'ambiente, l'organizzazione del lavoro, il recupero salariale — vanno rimessi al centro dell'iniziativa rivendicativa non più rinviabile, se non al prezzo di lasciare per un lungo periodo al padronato la gestione unilaterale del salario e dei processi di trasformazione tecnologica e organizzativa. E' inoltre indispensabile sviluppare l'iniziativa per modificare i contenuti del progetto di legge 665 di riforma del mercato del lavoro e della cassa integrazione e aprire un dibattito sui temi unificanti della contrattazione fra tutte le categorie: industria, terziario, pubblico impiego.

Si chiede alla federazione CGIL-CISL-UIL di promuovere un'assemblea nazionale dei delegati sull'occupazione, sul lavoro e lo sviluppo delle regioni meridionali.

4) L'assemblea nazionale dei consigli dei delegati promuove una manifestazione nazionale a Roma nella giornata di sabato 24 marzo 1984 e chiede che sia fatta propria dalla federazione CGIL-CISL-UIL (...).

5) Le iniziative di lotta previste dovranno trovare un seguito in una discussione del movimento attenta alle scadenze del dibattito parlamentare. A questo proposito si stabilisce di riconvocare l'assemblea nazionale il 30 marzo 1984 a Roma per verificare le modalità e le condizioni di uno sciopero generale nazionale nel caso il decreto non venga ritirato. In preparazione dell'assemblea, si svolgerà il 28 marzo '84 a Bologna una riunione dei coordinamenti.



“Per il rinnovamento di CGIL-CISL-UIL”

L'appello per l'unità e la democrazia nel sindacato dell'assemblea del Palalido

La profonda ristrutturazione in atto nel lavoro impone cambiamenti generali nelle condizioni di vita di noi tutti. Nostro impegno è quello di lottare perché dalla conoscenza delle diverse condizioni che, oggi viviamo nelle fabbriche e negli uffici, sorga un nuovo patto di solidarietà in cui ognuno di noi faccia la sua parte per affermare il diritto al lavoro, un lavoro che sia anche più libero.

Per fare questo è però necessaria una rifondazione democratica e pluralista del sindacato ricostruendo la partecipazione dei lavoratori ad esso. Non ci rassegniamo pertanto alla frantumazione dei nostri interessi, alla guerra fra poveri, al corporativismo. Così come intendiamo combattere ogni tentazione autoritaria che voglia alimentare ed usare la rottura tra i lavoratori come giustificazione per decidere sulla testa di tutti.

Per queste ragioni non intendiamo accettare come inevitabile la frantumazione del sindacato, né la sua istituzionalizzazione in un palazzo sempre più lontano dai problemi di tutti i giorni. Né intendiamo subire passivamente il disegno padronale volto a distruggere ogni rappresentatività reale del sindacato stesso. Vogliamo invece lottare per riconquistare un sindacato che sia unito perché unito ai lavoratori, democratico, perché fondato sulla democrazia di base, forte perché forte della partecipazione dei lavoratori.

Ci impegniamo quindi a lottare per riaffermare i seguenti principi:

1) Nessuna scelta riguardante le condizioni contrattuali e di lavoro può essere trattata dal sindacato con le controparti senza il mandato preventivo dei lavoratori interessati ad essa. Tali scelte sono assunte nelle assemblee. Il dovere di solidarietà che lega i lavoratori impone di non sottoporre a referendum i licenziamenti.

2) La rappresentanza dei lavoratori nelle fabbriche e nelle aziende è affidata ai delegati e ai consigli dei delegati eletti da tutti i lavoratori con voto segreto. I Consigli dei delegati non sono divisibili tra le varie organizzazioni sindacali, ma rappresentano unitariamente i lavoratori. Le decisioni sono impegnative per le organizzazioni sindacali nelle aziende previa verifica del consenso ad esse dei lavoratori interessati. Almeno una volta all'anno CGIL-CISL-UIL convocheranno le assemblee di tutti i delegati. Tali assemblee dovranno essere convocate in ogni caso di fronte alla necessità di assumere scelte rivendicative e contrattuali di carattere generale.

3) I lavoratori hanno diritto di decidere sulla base di una piena conoscenza. Dovere del sindacato è organizzarsi in modo da garantire tale piena conoscenza.

4) La democrazia si fonda sulla libertà di scelta tra ipotesi diverse. Pertanto in caso di diversità di posizioni nelle federazioni sindacali, queste hanno il dovere di sottoporle alla decisione con voto dei lavoratori interessati. Queste decisioni sono vincolanti per le organizzazioni sindacali.

5) Le confederazioni CGIL-CISL-UIL hanno il compito di direzione politica e proposta nei confronti dei consigli e dei lavoratori. Pertanto è necessario un profondo rinnovamento della loro vita e del loro funzionamento nella formazione delle decisioni, riducendo il ruolo e il peso dell'apparato a tempo pieno e rivalutando quello della militanza e delle competenze tecniche e scientifiche.

Su questi principi affermiamo il nostro impegno ad una battaglia politica, tra i lavoratori, nei consigli, nella CGIL nella CISL, nella UIL. In ogni caso ci sentiamo impegnati a rispettarli per quello che riguarda le nostre responsabilità.

Per questo chiediamo ai lavoratori di rafforzare la federazione CGIL-CISL-UIL con l'iscrizione e con la partecipazione.

Per questo ci impegnamo nello stesso tempo a lottare per il ritiro del decreto del governo che taglia la scala mobile, perché esso rappresenta un attacco politico a tutti quei principi che qui vogliamo affermare, una violenza delle libertà e dei diritti sindacali.

Ed è in questo senso, che il valore del movimento oggi in atto è anche quello di lottare non solo sui problemi nostri, ma anche di difendere quella libertà di tutti che oggi, viene messa in pericolo altrimenti domani tutti saremo un po' meno liberi.

Falucci condannata dal pretore

Il 129 febbraio si è conclusa di fronte al pretore di Firenze dottor Aldo Chiari il procedimento per attività antisindacali tentato dal Coordinamento nazionale lavoratori della scuola (CNLS) contro il ministero della Pubblica Istruzione per l'emissione della circolare n. 128 del 7 maggio 1983 recante la direttiva di sostituire gli insegnanti in sciopero degli scrutini del febbraio e giugno 1983.

Il pretore, accogliendo pie-

namente il ricorso presentato dall'avvocato Cesare Pucci del CNLS, ha riconosciuto l'illegittimità della suddetta circolare e ha condannato il ministero della Pubblica Istruzione al risarcimento dei danni nei confronti del CNLS (...).

La condanna della Falucci diviene così politicamente estendibile ai vari Valitutti, Spadolini, Sarti e Bodrato.

Dal comunicato del 7 marzo 1984 della Segreteria tecnica del CNLS.

Nessuno, malgrado i tentativi fatti da varie parti, è riuscito a minimizzare o a sdrammatizzare la battaglia che si sta svolgendo dal 22 febbraio al Senato intorno al decreto sulla scala mobile. Le voci rassicuranti e le incertezze emerse dalla maggioranza, la prudenza del Partito comunista non possono impedire che la vicenda parlamentare sia solo il riflesso di uno scontro sociale di vaste dimensioni, più importante degli stessi 35 giorni della FIAT.

L'impressione è che i margini di mediazione siano in sostanza più ridotti di quanto pensassero molti e nella maggioranza e nell'opposizione.

L'opposizione del PCI e della Sinistra Indipendente (il PdUP ha un solo senatore, Milani) è riuscita a mettere in gravi difficoltà il governo, anche se non sono state adottate alcune delle forme più efficaci di ostruzionismo.

Il decreto si è scontrato prima di tutto con una serie di questioni procedurali e con la richiesta di una rigida applicazione dei regolamenti. Cinque commissioni del Senato hanno esaminato i contenuti del provvedimento; centinaia di emendamenti sono stati presentati (solo nella commissione Industria e Lavoro, Libertini ne aveva annunciati 280); continue richieste di verifica del numero legale e di non passaggio degli articoli, ordini del giorno di sospensione della discussione hanno rallentato il cammino del decreto; lunghi interventi e interruzioni di protesta hanno reso più difficile il lavoro del presidente della commissione Bilancio, il democristiano Ferrari Aggradi.

Facendo per una volta, almeno in parte, il suo mestiere di oppositore parlamentare, il PCI ha dimostrato prima di tutto quanto le direzioni padronali gli siano debitorie in termini di governabilità e di normale funzionamento delle istituzioni. Lo ha ricordato a Craxi il vice segretario del PRI La Malfa a proposito della legge finanziaria passata a dicembre grazie "a gente come Napolitano, Lama, Colajanni".

La maggioranza tra padroni e elettorato

La maggioranza ha continuato ad oscillare tra tentativi di mediazione e omaggi alla grinta del presidente del Consiglio che, dopo il fallimento di De Mita al XVI congresso della DC, si presenta ora come uomo forte del rigo-

La battaglia parlamentare contro il decreto Craxi

Quando l'opposizione fa il suo mestiere



una sostanziale assenza dalla scena politica che non è sempre e solo prodotto di astute manovre di occultamento del proprio ruolo ma anche di incapacità di recuperare una pubblicamente.

La Confindustria chiama i suoi in trincea

Ma gli specifici interessi dei partiti di governo, le loro reciproche rivalità e le preoccupazioni nei confronti dell'elettorato sono passate finora in secondo piano rispetto alle esigenze padronali che vogliono una sconfitta netta dei lavoratori, del sindacato e della sinistra di opposizione.

I tentativi del PRI di trovare una soluzione che togliesse spazio a Craxi e ricucisse i rapporti con l'opposizione, sono stati infatti bloccati dall'intervento della Confindustria. Nella riunione dei quadri di partito e dei sindacalisti repubblicani nella UIL tenutasi in questi giorni a Trieste, Spadolini si era esibito, come ha scritto l'Unità, in un complesso gioco di equilibri tra lealtà al governo e prese di distanze dal decreto. Ma i padroni hanno richiamato in trincea anche il prediletto tra i loro uomini di fiducia.

Ed è questa la congiunturale forza di Craxi. Il segretario del PSI ha scelto di rappresentare l'attacco politico ai lavoratori senza mediazioni e con l'autoritarismo e le provocazioni che esso comporta. Ma, appunto, si tratta di una forza tutta congiunturale. Se il decreto non dovesse passare, il problema non potrebbe essere risolto da una riproposizione poiché i margini temporali sarebbero ancora più ristretti e una nuova opposizione da sinistra aprirebbe più larghe breccie nella maggioranza.

Inoltre è tutto da verificare lo spazio che una sconfitta operaia potrebbe concedere al Partito socialista. Nulla esclude che una vittoria della Confindustria e dei settori più anticomunisti della DC possa trasformarsi in una sconfitta dell'intera sinistra.

E' anche per questo che la battaglia parlamentare deve essere assolutamente vinta dalle forze dell'opposizione di sinistra anche ricorrendo ad un appello a Pertini perché non firmi una legge che violi la Costituzione e la prassi parlamentare in numerosi articoli e da numerosi punti di vista, compreso quello della copertura finanziaria.

La lotta continua, dunque, fino al 14 aprile e alla Camera la maggioranza avrà ancora più rogne da grattare.

re confindustriale.

E sono stati proprio Craxi e i dirigenti del Partito socialista ad assumersi il ruolo più gravemente antioperaio e anticomunista: l'evocazione del fantasma delle Brigate rosse e la minaccia di rapide modifiche nel funzionamento delle camere contro i diritti delle opposizioni sono stati gli episodi più scandalosi dell'atteggiamento degli uomini del PSI nel governo.

Quanto alla Democrazia cristiana, alla rivendicazione di paternità della linea politica di Craxi fatte da Forlani, si sono intrecciate le preoccupazioni di altri

(Rubbi, D'Onofrio, Rogno ecc) e il vero e proprio attacco al governo di Donat Cattin. Ben nascosta nell'ombra e con lo zampino celato dietro le spalle di Craxi, la DC vive nuovamente la sua contraddizione di partito del rigore e contemporaneamente con una vasta base di elettorato popolare. Essa vorrebbe presentare al padronato un volto deciso e autoritario, rivendicare la durezza di Craxi come prodotto della sorveglianza democristiana; dall'altra parte ha pur sempre settori operai e di lavoro dipendente a cui rendere conto. La risultante è

Delegati FIM-CISL torinesi scrivono a Carniti

“Dissentiamo profondamente”

Alla segreteria regionale e nazionale della CISL.

Come delegati della CISL dissentiamo profondamente dalle scelte fatte dalla nostra confederazione. Queste scelte, al di là delle falsità dette in questi giorni, non entrano nulla con la nostra impostazione sui temi del lavoro e della solidarietà e penalizzano i lavoratori sul loro potere di acquisto, aprendo la strada a ulteriori licenziamenti.

Le posizioni assunte dalla nostra confederazione e il metodo adottato non sono capiti e condivisi dai nostri iscritti e rischiano di aprire grossi problemi.

Siamo stati e saremo in testa a tutte le iniziative contro i decreti e contro il protocollo di intesa, siamo contrari a proseguire per questa strada e sollecitiamo i nostri dirigenti a discutere di più con i lavoratori e di meno con padroni e governo. Questi contenuti noi li sosteniamo perché li abbiamo analizzati col nostro cervello e non riteniamo di essere strumentalizzati da qualcuno. Su queste posizioni, contrariamente a quanto dice qualcuno non pensiamo di essere soli, ma se essere soli vuol dire essere con i lavoratori e poco con alcuni dirigenti del sindacato, siamo contenti di esserlo.

Ribadiamo il nostro fermo impegno come fatto in questi lunghi anni a rimanere nell'organizzazione per sconfiggere posizioni diverse.

Seguono decine di firme dei delegati della FIM-CISL di Torino.



Un elemento al centro dei dibattiti tra delegati è anche la lotta per l'occupazione

IL M E LA

Dal dibattito alla base che si è sviluppato nelle ultime settimane in merito al decreto Craxi, è emersa con forza la volontà dei lavoratori e delle strutture di base del sindacato di farla finita con una politica economica che penalizza in maniera sempre più pesante la classe operaia e le masse lavoratrici. In quasi tutte le assemblee autoconvocate dei CdF è stato detto che il sindacato ha sbagliato quando ha accettato di discutere la priorità del costo del lavoro, perché questa priorità è falsa. L'unica vera emergenza per i lavoratori è quella del lavoro ed è necessario ed irrimediabile che il sindacato se ne faccia carico seriamente.

L'assemblea nazionale dei consigli di fabbrica, svoltasi a Milano il 6 marzo, nel documento finale sottoposto al voto, ha ribadito la necessità che il movimento dei consigli e l'intero sindacato affrontino con strumenti efficaci il problema dell'occupazione, prevedendo, quando il decreto sarà stato ritirato, un'assemblea nazionale dei delegati che elabori una piattaforma sulla questione dell'occupazione.

Una vera battaglia per il lavoro può partire soltanto da questa premessa politica e organizzativa. Per anni i vertici confederali hanno chiacchierato di occupazione, senza fare nessun passo avanti, anzi permettendo disastri e arretramenti su tutti i piani, a partire proprio da quello dell'occupazione.

Ci troviamo così oggi di fronte ad una consistente diminuzione dell'occupazione industriale, al problema drammatico della siderurgia, ad una linea del governo (progetto di legge 665, decreto del 26 feb-

braio sui cosiddetti contratti di solidarietà) tesa a distruggere altre garanzie e rigidità del mercato del lavoro, ad omologare rapidamente la condizione dei cassintegrati a quella dei disoccupati.

La linea della moderazione rivendicativa, le pesanti concessioni su tutti i terreni in cambio di promesse di salvaguardia dell'occupazione hanno dato presto i loro frutti: le promesse sono rimaste promesse, mentre i sacrifici operai hanno fatto passi da gigante.

Cambiare strategia

Nessuna delega può quindi essere data ai vertici. Soltanto se i consigli di fabbrica, i delegati, l'insieme dei lavoratori potranno avere finalmente il potere decisionale rispetto alla definizione degli obiettivi, se saranno in grado di imporre la loro volontà contro i vertici burocratici, se sapranno assumere un ruolo di direzione nel con-

Occupazione: una falsa priorità della strategia dei verti

Dall'EUR ad oggi: le tappe dell'ar

Moderazione salariale in cambio di occupazione — cioè la linea prevalsa dal 1978 in poi — non ha prodotto che sconfitte. Dai 35 giorni della FIAT all'accordo dell'ottobre 1983. I rischi della legge 665.

E' ormai evidente il fallimento della strategia dei vertici confederali sul terreno occupazionale. Tale strategia venne avanzata, per la prima volta in modo organico, all'assemblea dell'EUR nel febbraio 1978 e, seppure con opposizioni e sofisticate riletture, ha continuato ad operare fino ad oggi, perlomeno nella sua filosofia di fondo, il cosiddetto "scambio politico".

I contenuti della politica dell'EUR erano chiari fin dall'inizio: i lavoratori dovevano accettare un contenimento della dinamica salariale per favorire una ripresa dei profitti e dell'accumulazione capitalistica e quindi un rilancio degli investimenti e dell'occupazione.

Sostanzialmente "politica dei due tempi"; la linea dell'EUR è stata incapace di affrontare i nodi posti dalla crisi, primo fra tutti quello dell'attacco all'occupazione connesso alle ristrutturazioni industriali. Ha favorito invece il rafforzamento politico del padronato e ha significato per i lavoratori tutta una serie di sacrifici senza nessuna contropartita reale.

Una rapida valutazione delle tappe più significative di questa strategia non può che confermare tale giudizio e mostrare i profondi guasti da essa provocati.

Va subito chiarito che spezzoni di questa strategia esistevano però anche prima dell'EUR: in questo senso vanno letti accordi immediatamente precedenti come quello che stabilì l'eliminazione della contingenza dal calcolo della liquidazione e un parziale raffreddamento della scala mobile; o come quelli che, accettando la mobilità, lasciarono via libera ai primi

processi di ristrutturazione (Singer, Unidal ecc.).

Nel suo complesso tale strategia ebbe un ruolo fondamentale per imporre piattaforme moderate alle categorie più avanzate nella stagione contrattuale del 1979. Si diceva sostanzialmente che bisognava limitare le richieste salariali per favorire gli investimenti produttivi (specie al Sud). Tutto questo senza tener conto che, di fronte al sorgere delle prime difficoltà di mercato, i principali gruppi industriali del paese cominciavano a concentrare gli investimenti verso le nuove tecnologie, che non favoriscono, anzi limitano molto, le possibilità occupazionali.

Una scelta decisa, invece, di riduzione generalizzata dell'orario, in quel periodo, avrebbe consentito ben altra incisività nell'affrontare l'insorgere di grandi processi di ristrutturazione degli anni successivi. Fu possibile al contrario, per il vertice confindustriale (ad esempio nel settore metalmeccanico), non applicare nemmeno quella striminzita e insufficiente riduzione prevista dal nuovo contratto.

Così nel 1980, mentre gli investimenti per le nuove tecnologie conoscevano un vero e proprio boom (con dati paragonabili solo a quelli del periodo '67/68), iniziò un massiccio processo di espulsione dalle fabbriche.

E' noto che il sindacato vi arrivò del tutto impreparato. Alla FIAT non si riuscì nemmeno a fare la vertenza aziendale. I vertici confederali lasciarono — quanto più poterono — isolato il movimento che bloccò per 35 giorni l'intero

gruppo e firmarono l'accordo che sanciva l'espulsione dei 23.000. All'Alfa Romeo si fece, invece, la famosa vertenza dei cosiddetti "gruppi di produzione", quegli stessi che poi Massaccesi utilizzò per individuare gli "indesiderabili" da collocare in cassa integrazione a zero ore.

La sconfitta della generosa lotta dei 35 giorni alla FIAT costituisce un evidente spartiacque nella storia recente del movimento operaio in Italia. Essa, oltre ad avere privato la classe operaia italiana di uno dei suoi bastioni centrali, ha dato il via ad una serie di grossi processi di ristrutturazione che hanno, nel tempo, coinvolto tutti i principali settori industriali (metalmeccanico, chimico, siderurgico e, più recentemente, cantieristico). Di fronte a questi fatti sconvolgenti, invece di individuare obiettivi e parole d'ordine unificanti, i vertici confederali hanno imposto la logica dell'"ognuno per sé", della vertenza fabbrica per fabbrica.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: gli addetti all'industria (dato ISTAT, comprensivo dei lavoratori a cassa integrazione) sono passati dai 7.911.000 del luglio 1980, ai 7.422.000 del luglio '83 (con un contemporaneo consistente calo nell'agricoltura). Nello stesso periodo i disoccupati, a vario titolo, sono passati da 1.812.000 pari al 7,9% della forza lavoro) a 2.258.000 (9,7%). A questi dati si possono aggiungere quelli forniti dal governo, nella trattativa appena conclusasi, che danno, per il 1983, un calo rispetto all'anno precedente dei lavoratori dipendenti dell'1% (dato che risulta dalla contemporanea crescita dell'occupazione nei servizi e dalla contrazio-

ne di quella nell'industria 3,2% nel 1983 o, per dera l'aumento del 24, ti, del 4,6%) ed un au ri autonomi dello 0,8%

E' stato però pure f: la contrattazione centr no e Confindustria del so anno, i vertici confe tato misure di liberaliz to del lavoro che hann che nelle situazioni più sto punto di vista, com tuali irrisorie il control locamento, con l'esten te nominative e dei pa riamente soggetti all'ar

La mancanza di u dell'occupazione nella è inoltre emersa in ma due altri episodi succ nazionale dei metalme luglio scorso, che ha vi ta una — seppur parzi chiesta di riduzione d' concessioni alle aziend flessibilità, e la firma cessivo — di un accord che sancisce l'espulsi 11.000 lavoratori in c zero ore.

Era inevitabile, qu quest'ultima tratt za il consenso dei lavor ero tali limiti strateg fatto solo vaghe ed ins (come 17.000 nuove a pubblici, senza tuttavia

MOVIMENTO DEI CONSIGLI BATTAGLIA PER IL LAVORO

durre avanti l'iniziativa di lotta, la battaglia per il lavoro nel nostro paese potrà diventare una realtà, segnare un punto di svolta a favore del movimento operaio, dei giovani, delle donne.

Sono però necessarie alcune altre condizioni politiche, altrettanto importanti di quella di andare a un'assemblea nazionale dei delegati.

Occorre in primo luogo avere chiaro, in queste settimane decisive per la lotta contro il decreto Craxi, che esiste un legame molto stretto tra questa e la futura battaglia per i lavoratori. Ripristinare i rapporti di forza antecedenti al varo del decreto sulla scala mobile, lanciare un segnale di forza da parte del movimento operaio, impedire che rientrino dalla finestra i contenuti contro cui i lavoratori si sono mobilitati: sono queste condizioni essenziali per dare gambe solide alla lotta in difesa dell'occupazione.

Da questo punto di vista occorre battersi non soltanto contro il decreto del 14 febbraio, che taglia d'autorità tre punti della contingenza, ma anche contro quello del 26 febbraio che impone una violenta decurtazione della cassa integrazione, in termini di retribuzione e di arco di tempo in cui è possibile usufruire della CIG.

Nello stesso tempo va decisamente scoraggiato qualsiasi tentativo di mediazione al ribasso, a partire da quelli della CGIL e del PCI che oggi, pur continuando ad opporsi al decreto, si apprestano a salvaguardarne gran parte dei contenuti purché cambi il metodo con cui questi contenuti sono fatti passare.

Occorre dire decisamente "no" all'ipotesi di aprire una nuova fase di trattativa per la modifica del salario, secondo quanto caldeggia anche Garavini e l'intera leadership della CGIL.

Occorre invece impostare una strategia sindacale completamente diversa da quella seguita finora; occorre farla finita con l'idea falsa che mercanteggiando tagli sul salario si possa, non diciamo rilanciare l'occupazione, perché ormai nessuno più ci crede, ma frenare almeno gli appetiti padronali.

Quella che è andata avanti in questi anni è un'offensiva padronale di vastissima portata, che ha come obiettivi una gigantesca redistribuzione del reddito nazionale a vantaggio dei profitti e l'imposizione di un ferreo controllo capitalistico sul mercato del lavoro, attraverso lo smantellamento di tutte le difese conquistate dal movimento operaio e la creazione di un vasto esercito di disoccupati, inoccupati, cassintegrati senza ritorno, già

per altro drammaticamente ampio.

Nessuna lotta efficace contro l'attacco all'occupazione, nessuna incisiva battaglia per il lavoro potrà essere condotta se non a partire dalla volontà politica di rompere definitivamente con l'idea mistificante economia nazionale in qualche modo distinta dagli interessi padronali. Occorre invece pretendere che i costi della crisi vengano finalmente pagati da chi non ha mai pagato, dai grandi evasori fiscali, dai colorati che vivono di speculazioni e profitti, dai fondi destinati alle spese militari.

Riduzione d'orario

La battaglia per il lavoro, per essere efficace e vincente, deve partire dall'obiettivo prioritario di difendere ogni posto di lavoro rimesso in discussione, di respingere ogni licenziamento.

La difesa intransigente di chi ha già un posto di lavoro è una condizione essenziale e irrimandabile. Occorre coordinare subito tutte le lotte sparse in difesa dell'occupazione, in tutti i settori, al di là degli specifici interessi capitalistici del settore stesso e a partire dall'esigenza operaia di unificare tutte le forze per l'interesse, comune a tutti i lavoratori, di difen-

dere l'occupazione.

La battaglia per il lavoro deve poi porsi l'obiettivo di preservare i meccanismi di difesa dei lavoratori che hanno già perso il posto, di dare ai giovani subito qualcosa perché non si spezzino del tutto il loro legame con il movimento operaio, di segnare una svolta qualitativa nelle priorità sociali e politiche da perseguire.

Per questo occorre che i consigli di fabbrica ristabiliscano stretti e organici legami con i cassintegrati, a partire dal coordinamento dei cassintegrati della FIAT che, negli ultimi tre anni, è stato alla testa di tutte le mobilitazioni per il lavoro.

Per questo occorre anche stabilire forme di organizzazione, non episodiche e non marginali politicamente, con i disoccupati, a partire dalle esperienze parziali che già esistono su questo terreno e che vanno valorizzate e potenziate.

Blocco dei licenziamenti e della cassa integrazione a zero ore, pagamento della cassa integrazione senza tagli finché il lavoratore non abbia trovato una nuova occupazione stabile, ripristino di un rigido controllo del mercato del lavoro, sussidio di disoccupazione agli iscritti alle liste di collocamento sono misure difensive immediate che potranno essere al centro di una gran-

de vertenza generale sull'occupazione e potranno essere imposte da una battaglia di massa, su cui unificare tutti i settori colpiti dalla minaccia dei licenziamenti e della CIG, e da un'adeguata azione parlamentare.

Queste misure immediate da sole però non basteranno. Un numero crescente di delegati e di lavoratori hanno acquisito ormai la consapevolezza che l'obiettivo della drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga (35 ore pagate 40) è il vero centro di una battaglia operaia per l'occupazione. I ritardi su questo terreno sono paurosi, a causa ancora una volta delle scelte dei vertici confederali che hanno apertamente osteggiato l'obiettivo per lungo tempo (la CGIL) o lo hanno snaturato nella logica della cosiddetta solidarietà (CISL) in base alla quale si pretende che il costo di un'eventuale manovra di riduzione dell'orario venga scaricato sui lavoratori.

La riduzione d'orario senza riduzione di salario rimane l'unica risposta possibile alle innovazioni tecnologiche. Se la produttività aumenta, le conseguenze possono essere soltanto due. O diminuisce il numero dei lavoratori o diminuisce il numero di ore di lavoro.

La riduzione d'orario — se immediata e generalizza-

ta — può far posto anche ad un primo contingente di giovani in cerca di prima occupazione e rilanciare fortemente l'iniziativa del movimento operaio nella società. Per tutti questi motivi l'obiettivo delle 35 ore e i modi per costruirvi intorno una grande battaglia politica e sindacale per realizzare questo obiettivo perlomeno entro l'85, devono essere al centro della discussione e delle scelte dell'assemblea nazionale dei delegati.

E' chiaro che non tutti i problemi del lavoro saranno risolti imponendo questi obiettivi. Rimarranno sul tappeto le grandi scelte di politica economica, il reperimento e la finalizzazione delle risorse, le priorità dei bisogni da soddisfare, il Mezzogiorno. Impostare una politica economica a partire dagli interessi dei lavoratori e delle masse sfruttate e oppresse è un compito indispensabile con cui dovranno misurarsi seriamente il movimento operaio e i consigli e che avrà certo grandissime implicazioni sul piano occupazionale.

Ma questo ulteriore passo avanti potrà essere fatto soltanto se saranno assicurate, con gli obiettivi difensivi essenziali che abbiamo indicato, le condizioni organizzative e politiche necessarie a sostenere una così impegnativa battaglia.

Elettra Deiana

ci confederali

retramento

ria che è stata del meglio dire, consistendo in un 8% dei cassintegrati e del licenziamento dei lavoratori.

atto di peggio! Nel gennaio dello scorso anno i confederali hanno accettato la privatizzazione del mercato del lavoro, fatto crollare (anziché rafforzare) le difese avanzate, da quelle del 1973 a quelle del 1978, a un livello di libertà pubblica sul mercato del lavoro, che chiamiamo "liberalizzazione del mercato del lavoro". Il contratto di lavoro è stato ridotto a un livello di libertà pubblica sul mercato del lavoro, che chiamiamo "liberalizzazione del mercato del lavoro". Il contratto di lavoro è stato ridotto a un livello di libertà pubblica sul mercato del lavoro, che chiamiamo "liberalizzazione del mercato del lavoro".

ndi, che anche in materia di lavoro, si riproducono. Il governo ha promesso di assumere le sue responsabilità negli enti di lavoro, ma non ha fatto nulla.

Franco Ranghino

Il decreto del 26 febbraio

La solidarietà secondo Craxi

Insieme al taglio della scala mobile il governo Craxi ha varato un decreto sui contratti di solidarietà, così come era previsto dal resto nell'accordo del 22 gennaio '83.

Il decreto si compone di due articoli. Il primo riguarda le aziende con eccedenza di personale e prevede che, nel caso di accordi collettivi che riducono l'orario di lavoro, si possa usare la cassa integrazione a copertura del 50% "del trattamento retributivo perso a seguito della riduzione d'orario". Tale integrazione è prevista per un massimo di 24 mesi.

Il secondo articolo riguarda le aziende nelle quali accordi sindacali riducano stabilmente l'orario di lavoro ("anche con riduzione di retribuzione"). Le aziende, per ogni nuovo assunto a seguito della riduzione d'orario e per ogni mensilità, ricevono un contributo dalla cassa di disoccupazione pari al 15% della retribuzione lorda di detti lavoratori per il primo anno, il 10% per il secondo e il 5% per il terzo. Non possono usare questo articolo le aziende che nell'anno

Riduzione d'orario solo se pagata dai lavoratori. Incentivi ai padroni anche se licenziano

precedente abbiano proceduto a riduzioni o a sospensioni di personale.

Un aspetto che risulta particolarmente inaccettabile è la possibilità che le imprese abbiano agevolazioni anche nel caso, non escluso, che la riduzione d'orario sia pagata interamente dai lavoratori. Manca inoltre una clausola che imponga alle imprese di mantenere, nei tre anni previsti, gli organici almeno a livello iniziale.

La considerazione di fondo che si può fare è che non basterà l'incentivo economico da solo a convincere i padroni alla riduzione d'orario. Il primo articolo che presuppone, anche se non come condizione necessaria, una riduzione della retribuzione per i lavoratori, si presenta in realtà come un pesante ricatto: sarà sempre più difficile avere la normale cas-

sa integrazione. La cassa integrazione ordinaria e straordinaria, se passerà la legge, avrà dei limiti di durata; quindi, se i lavoratori non vorranno essere licenziati, avranno come unica possibilità quella di perdere una buona fetta del loro salario.

Inoltre la piattaforma dei contratti di solidarietà non impone alcun obbligo e alcun costo ai padroni. Occorrerebbe per esempio stabilire che il ricorso all'istituto della cassa integrazione da parte dell'impresa deve essere in ogni caso tendenzialmente legato ad una redistribuzione dell'orario fra tutti i lavoratori dell'impresa; che il riconoscimento dello stato di crisi per le aziende o per il settore produttivo, con tutte le agevolazioni finanziarie che ne seguono, debba essere condizionato a impegni e a costi concreti

che i padroni si assumono nella riduzione dell'orario di lavoro.

Va poi contrastata duramente l'impostazione secondo la quale la riduzione d'orario non deve diventare stabile e pagata dal padrone, una volta terminato l'intervento della cassa integrazione.

Il decreto sui contratti di solidarietà va quindi respinto. Alla luce dell'interpretazione governativa dei contratti di solidarietà occorre anche che nei consigli di fabbrica e nelle strutture sindacali si avvii la discussione su se e come è possibile usare uno strumento legislativo come questo per rilanciare la contrattazione all'interno delle fabbriche. Va fin d'ora sottolineato che va contrastata duramente la linea della solidarietà intesa come redistribuzione fra i lavoratori dei sacrifici e della miseria.

Occorre battersi invece per una interpretazione che imponga sul piano contrattuale una riduzione d'orario permanente e pagata alla fine interamente dal padrone.

Raffaello Renzacci



Immagini del XVI congresso della DC all'EUR



Si parla troppo poco in questo periodo della Democrazia cristiana, poco o in modo ambiguo.

Lo scontro tra lavoratori e governo viene presentato, certo non casualmente, da grandissima parte della stampa come una questione interna alla sinistra, un contrasto tra PCI e PSI che le altre forze di governo tentano magari di mediare.

Lo stesso modo in cui la realtà democristiana è tornata nei giorni del XVI congresso sotto gli occhi della pubblica opinione è mistificante, pericoloso, a doppio taglio. L'ossequio al nuovo uomo forte della situazione italiana si è trasformato, nei pochi giorni tra la relazione e l'elezione dei 160 membri del Consiglio nazionale, in un'ironia qualunque, carica di folklore e incapace di spiegare qualcosa.

Il giornale di Scalfari, più di altri e con più efficacia di altri, è passato dalle rispettose osservazioni su Re Ciriaco e il Demitapensiero all'articolo del 29 febbraio di Gianpaolo Pansa denso di aggettivi, di illarità e di battute un po' demenziali e un po' masochiste per un giornalista di regime. E chi ha letto i giornali si è divertito ma l'eccesso di immagini e lo spasso possono aver impedito reazioni più adeguate e razionali.

Il segretario della DC, infine, ha fatto notare nella sua replica che dal 26 giugno il Partito comunista non parla più di sistema di potere democristiano. Se è vero (ma è certo vero che un pietoso velo è stato steso sulle condizioni e sul ruolo della Democrazia cristiana) vuol dire che anche nella sinistra di opposizione esiste un pericoloso abbassamento di guardia nei confronti di quello che resta il principale partito padronale e la forza complessivamente più reazionaria della maggioranza di governo.

Al compito ancora attuale di lotta antidemocratica, dedichiamo questo breve promemoria.

R come Rigore

La DC ha più volte sostenuto, e lo ha ripetuto De Mita nella sua lunghissima relazione, che il presidente del Consiglio non fa che applicare il programma e le indicazioni democristiane, smentendo i propri. Ed è vero come è vero che furono soprattutto le intimidazioni di De Mita, in un famigerato vertice dei segretari dei partiti della maggioranza, a convincere Craxi all'uso del decreto, previsto dal programma sul cui uso molti nel governo nutrivano preoccupazioni e perplessità.

L'insistenza ossessiva

dell'attuale direzione democristiana sul nuovo (che rivela quasi freudianamente la consapevolezza della propria senescenza) si riduce a due pericolose banalità, una di analisi, l'altra di linea politica.

Sul piano analitico — grande teorico è De Rita del CENSIS — si insiste sulla scomposizione della società in frammenti e gruppi di interesse, in figure sociali differenti e non comunicanti. Si tratta di un angolo di approccio alla realtà del paese non nuovo né neutro.

Non è nuovo perché è vecchissima tradizione dell'ideologia antimarxista e antioperaia insistere su linee di demarcazione diverse da quella esistente tra classi dominanti e subalterne, confondendo le idee sulla collocazione di ciascuno. Classe operaia e borghesia sarebbero solo due dei fenomeni diversi e molteplici della società moderna.

Non è neutro perché l'obiettivo ideologico (delegittimare il classismo, ostacolare l'identificazione della propria collocazione nella società di vasti settori di proletariato ecc.) è fin troppo evidente.

Con ben più solidi argomenti si potrebbero dimostrare i processi di omogeneizzazione e proletarianizzazione del secondo dopoguerra, processi che la stessa crisi non ha ancora ribaltato o mutato in profondità.

Sul piano della linea politica il "nuovo" di De Mita-Forlani-Andreotti si riduce all'impegno in una

grossa operazione di redistribuzione dei redditi a vantaggio dei profitti, senza che siano seriamente rimessi in discussione parassitismi e speculazioni su cui la DC ha prosperato.

C come Crisi

I9 minuti di lotta libera tra i delegati nel corso della replica del segretario, il boato di applausi che ha accolto l'intervento del più pervicace oppositore di De Mita, Donat Cattin, la notte dell'EUR in cui i delegati hanno atteso che le correnti giungessero ad un accordo, il 32% piovuto come un'inattesa manna dal cielo sulla testa di Scotti sono l'ultima prova dell'entità della crisi democristiana.

Il tentativo di rifarsi una faccia agli occhi dell'opinione pubblica e degli interlocutori politici e sociali è miseramente franato per l'evidente sproporzione tra gravità dei mali e pochezza delle medicine.

Ciò che De Mita ha tentato è di dare all'esterno l'immagine di un partito affidabile, sulla via di risolvere le sue più laceranti contraddizioni e soprattutto unito. Ma lo ha tentato attraverso un puro atto di autorità suo e degli altri capicorrente.

La volontà e le preoccupazioni dei boss democristiani più consapevoli, lo sforzo di creare l'Uomo del Destino di cui le esigenze padronali sembrano avere bisogno, si sono scontrati con la realtà obiettiva

del paese e del partito, ben lontane dall'immagine che De Rita, Forlani e De Mita hanno cercato di accreditare prima e durante il XVI congresso.

Le contraddizioni della DC sono di sostanza e non di immagine e anche se una più accorta regia avesse evitato le manifestazioni più plateali della crisi i termini della questione sarebbero restati immutati.

La crisi della DC è crisi dell'interclassismo e della difficoltà ad attuare il rigore, mantenendo contemporaneamente un'adeguata base elettorale; è crisi del suo regime e dei suoi uomini, predicatori di austerità assai poco credibili; è crisi dei margini della speculazione e del parassitismo in un quadro di recessione economica e di capacità di resistenza della classe operaia. E' la DC ad avere bisogno più di altri della sconfitta della sinistra e del movimento operaio poiché questa è la condizione necessaria perché il suo retroterra sociale sia risparmiato il più possibile dalle esigenze del profitto e con esso siano risparmiate la forza e la sopravvivenza stessa del partito.

Le polemiche contro l'assistenzialismo sono per ora tutte rivolte contro i lavoratori, in un disperato tentativo di salvare la capra del profitto e i cavoli della speculazione e delle clientele.

E' per questo che l'opposizione di Donat Cattin si è identificata con la difesa del lavoro dipendente e con argomenti plausibili per la maggioranza della

DC sono legittimi solo gli interessi dei ceti medio-alti, per gli altri si parla di "pietismo"; non è vero che l'accumulazione significhi automaticamente investimenti e nuova occupazione; la politica dei redditi del segretario colpisce solo il lavoro dipendente...

S come Sinistra

Ma dai sinistri come Donat Cattin mi guardi Iddio che dai destri mi guardo io, potrebbe dire oggi il movimento operaio.

La cosiddetta sinistra sociale democristiana, di cui anche l'ex ministro del Lavoro Scotti ha scelto di far parte, ripropone di fronte allo scontro tra le classi la paternalistica benevolenza cristiana verso gli umili, priva di reali strumenti di resistenza, profondamente ostile al marxismo e alla sinistra di classe. Anche per Scotti (artefice dell'accordo del 22 gennaio 1983 contro il salario) e Donat Cattin la classe operaia, il lavoro dipendente sono una frazione della variegata realtà in cui tutto può essere conciliato e contrattato. E quando conciliazione e contrattazione non sono possibili per l'antagonismo dei bisogni, allora resta il peggio: l'ideologia della conciliazione e la sostanza della subalternità al "mondo imprenditoriale".

Nei confronti della sinistra esterna al partito maggioranza e minoranza DC sono equivalenti se non uguali. Una sinistra divisa,

paralizzata dall'impossibilità dell'alternativa, ridotta al rango di opposizione di Sua Maestà oppure a strumento subalterno di governo è il loro sogno, l'obiettivo per cui con più zelo (e con più successo) hanno lavorato.

De Mita dice a Craxi: ti siamo fedeli ma non farti venire grilli sui rispettivi ruoli, ricordati che sei a Palazzo Chigi solo per il nostro senso di responsabilità. De Mita dice al PCI: sei forte e in evoluzione ma ricordati che il governo non è roba per te.

Q come Questione morale

Sugli scandali e la corruzione che continuano ad appestare il paese, la tesi democristiana è semplice quanto insidiosa. Sporchi siamo noi ma sporchi sono anche gli altri; la DC non va criminalizzata perché la questione morale coinvolge tutti. E non si può negare che gli scandali di cui sono stati protagonisti il PSI e le giunte di sinistra diano un sostegno a questa tesi.

La realtà, però, è che è stato il regime democristiano ad imbrattare oltre ogni limite la vita politica italiana; gli altri sono stati complici (e perciò colpevoli) ma è la DC la capobanda, l'iniziatrice, quella che ha fatto della corruzione un modo specifico di governare.

Ricordiamoci dello scandalo dell'aeroporto di Fiumicino il cui terreno fu pagato dieci volte il suo valore alla duchessa di Torlonia e che arricchì una ditta di costruzioni legata alla DC, per non parlare dei favori resi in quell'occasione al Vaticano.

Ricordiamo i fondi neri sottratti alle casse del gruppo Edison e distribuiti a tutti i partiti, tranne che al PCI.

Non dimentichiamo le bustarelle della Lookeed per cui pagò solo l'incerto Tanassi ma in cui furono coinvolte altissime personalità democristiane.

Rinfreschiamoci la memoria con le vicende di Sindona, banchiere della mafia e uomo della DC a cui aveva versato miliardi per la campagna contro il divorzio.

Non cancelliamo le immagini del terremoto al Sud del novembre 1980, con le case crollate per il modo in cui aveva costruito la speculazione edilizia legata alla DC, per la disorganizzazione, per il ruolo della camorra, per la mancanza di qualsiasi strumento di protezione civile.

E non dimentichiamo le stragi nere e le coperture che le vennero dal sistema di potere democristiano.

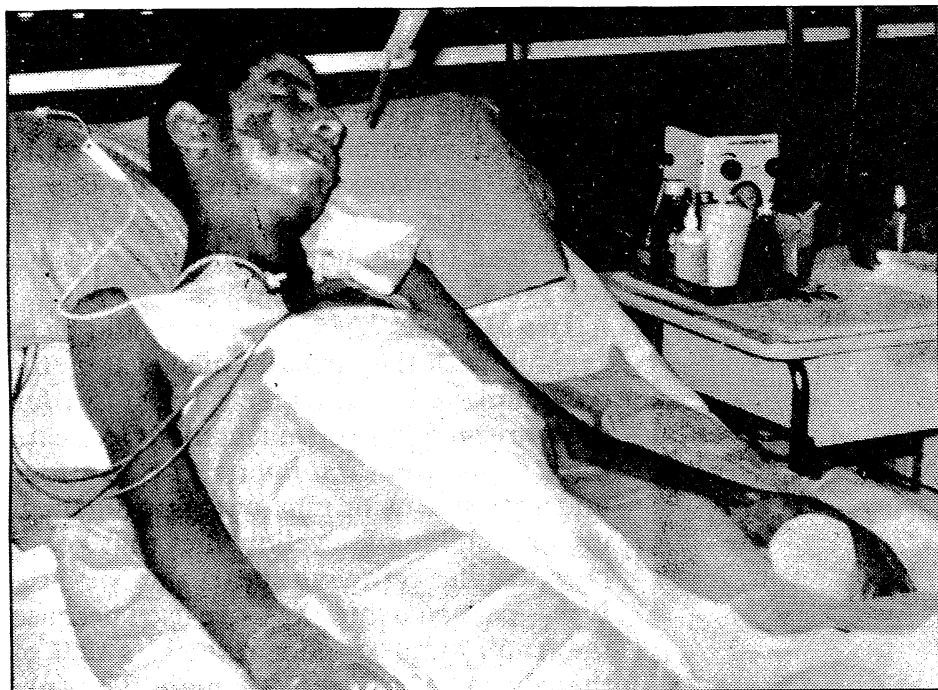
Lidia Cirillo

Promemoria per una battaglia anti DC



esteri

Iraniano vittima dei gas, in un ospedale di Vienna



Una carneficina che dura da quarantadue mesi Le complicità dell'Occidente nel massacro tra Iran e Irak

Entrando nel quarantaduesimo mese, la guerra tra Irak e Iran ha già superato la durata che ha avuto per l'Italia la prima guerra mondiale e continua assumendo caratteristiche che sempre più ricordano quelle di quella guerra: battaglie che impegnano decine di migliaia di uomini, attacchi e contrattacchi per conquistare, perdere e riconquistare sempre le stesse alture, le stesse paludi, le stesse trincee; decine di migliaia di morti, generali irresponsabili, leve sempre più giovani di ragazzi mandati al massacro.

Ed ora l'uso dei gas, l'yprite che della guerra mondiale ricorda forse il momento più disumano. Ma nel caso attuale non si tratta più solo di gas asfissianti e vescicanti, ma anche dei più terribili gas nervini. Tutti gli eserciti NATO (Italia compresa) ne sono forniti e, malgrado gli impegni sottoscritti nella convenzione di Ginevra, ne ipotizzano l'utilizzazione.

Qualche anno fa l'esercito americano si è trovato nella necessità di distruggere le sue riserve di gas nervini perché i contenitori si corrodono e non garantiscono più la tenuta. Dal momento che è praticamente impossibile distruggere questi acidi o renderli inerti li hanno caricati su una vecchia nave, l'hanno riempita di cemento e l'hanno affondata, anche se non c'era nessuna garanzia che il cemento avrebbe retto alla corrosione e i terribili acidi non potessero essere diffusi nelle acque. Le proteste mondiali contro i rischi di un grave inquinamento del mare non sono bastate ad impedire l'attuazione del progetto, né hanno impedito che la produzione di armi chimiche continuasse.

Nella guerra tra Irak e Iran queste armi sono state usate sul campo di battaglia: la generosa offerta degli ospedali europei di curare i soldati iraniani colpiti è indispensabile ai servizi di informazione degli eserciti NATO per veri-

ficare gli effetti pratici delle armi chimiche della loro dotazione. Come dopo l'esplosione atomica di Hiroshima i giapponesi avevano rifiutato "l'aiuto" delle équipes mediche americane, così gli iraniani diffidano della Croce Rossa.

Il campo di battaglia diventa teatro sperimentale, l'aiuto umanitario diventa parte della preparazione delle prossime guerre. La barbarie è altrettanto in casa nostra quanto in certi aspetti dell'integralismo komeinista.

Industrie italiane sotto accusa

L'Italia, o meglio, le industrie e i capitalisti italiani sono coinvolti in questa guerra nel modo peggiore. Sono fra i principali fornitori di armi ed entrambi i contendenti, italiane sono anche le due ditte maggiormente indiziate di aver costruito in Irak gli impianti per la produzione di gas. Le accuse alla Montedison e alla Technipetrol fatte da giornali come *Observer* e *Liberation* sono sufficientemente precise perché non basti una mezza smentita delle imprese interessate a togliere i dubbi.

Né il governo se ne può lavare le mani troppo facilmente: in questi casi i governi sanno e un governo come l'attuale che è in guerra con il suo stesso popolo per imporre il dispiegamento dei missili nucleari sul territorio nazionale non garantisce certo di essere capace, o di avere la volontà, di impedire che dall'Italia partano le attrezzature e i tecnici che hanno costruito quegli impianti in Irak.

Tanto più che in questa guerra l'imperialismo americano e la NATO non sono affatto neutrali. Prima di tutto non vogliono una vittoria iraniana che costituirebbe un elemento di ulteriore destabilizzazione in una zona del mondo in cui hanno già troppi problemi. In secondo luogo non vogliono nemmeno

una vittoria irachena, del resto ormai irrimediabile, che farebbe dell'Irak un concorrente di Israele nel ruolo di gendarme della zona (e per questo Israele alimenta la guerra fornendo armi all'Irak).

Per l'imperialismo è stato provvidenziale che la guerra cominciasse: l'ambizione del presidente iracheno Saddam Hussein di assumere un ruolo di controllo della regione lo strappava dall'alleanza con l'Unione sovietica; la tensione politica ancora aperta in Irak dopo la prima fase della rivoluzione e che era ancora aperta a molti sbocchi poteva essere contenuta e canalizzata sul fronte militare.

Le necessità della guerra avrebbero inoltre rafforzato in Irak gli apparati statali e quelli dell'integralismo komeinista, i soli in grado di bloccare le aspirazioni popolari che cominciavano ad esprimersi e a trovare, pur tra molte incertezze e difficoltà, alcune forme organizzative: gli *shora* (consigli di azienda), le organizzazioni della sinistra, in particolare i Mojahedin del popolo.

La resistenza coraggiosa del popolo iraniano aveva stroncato il progetto iracheno fermando gli invasori con le eroiche resistenze di Korramshahr e di Abadan; qui la guerra avrebbe potuto terminare e il popolo iraniano riprendere la sua lotta per non farsi strappare i frutti che la rivoluzione gli poteva dare. Ma le forze conservatrici, l'apparato statale, il clero sciita e Komeini hanno voluto la continuazione della guerra che era diventato il solo strumento per controllare le masse e per rafforzare il proprio dominio.

La continuazione della guerra va bene anche all'imperialismo, purché comunque non porti alla vittoria iraniana; il collasso iracheno deve essere evitato, anche se per fermare l'avanzata delle truppe iraniane si ricorre ai gas nervini.

Sergio D'Amia

Elezioni presidenziali il 25 marzo nel Salvador



"Il miglior attore in un ruolo di spalla". Dal Newsweek

Democrazia modello Reagan

Per questo 25 marzo è prevista in Salvador una riedizione delle elezioni truffa che due anni or sono elessero un'assemblea cosiddetta costituente che subito scelse come proprio presidente il responsabile notorio dell'assassinio di Monsignor Romero, l'ex maggiore dei servizi segreti e attuale leader del partito di estrema destra ARENA, Roberto D'Aubuisson. Questa volta si sceglie il presidente della repubblica. I curricula dei candidati più accreditati sono eloquenti. A sbarrare il passo al macellaio D'Aubuisson, capo degli squadroni della morte, è il democristiano Napoleon Duarte. Duarte è stato responsabile in prima persona, dall'ottobre 1979 all'aprile 1982, nelle giunte di governo con i militari, della più selvaggia repressione contro la sinistra, i lavoratori, i contadini, i democratici salvadoregni. Negli ultimi due anni il suo partito ha condiviso le responsabilità del governo di Magaña e del generale Garcia.

Fa da terzo incomodo Francisco Guerrero, del Partito di conciliazione nazionale, la forza politica di destra espressione dell'alleanza tra latifondisti e militari. Vice dell'attuale presidente Magaña, Guerrero sembra essere la carta su cui puntava l'ambasciatore statunitense per superare la spaccatura del campo borghese. Se infatti una presidenza D'Aubuisson - assassino confesso - sarebbe insostenibile per la Casa Bianca di fronte al Congresso e agli alleati europei, una presidenza Duarte è invisa a larghi settori dell'oligarchia salvadoregna, che teme le promesse democristiane di riforme e ancor più ogni ipotesi di negoziato con la guerriglia.

La stampa americana ha riferito in queste settimane con abbondanza di particolari dell'andamento della competizione elettorale. Da una parte mancano le minime garanzie organizzative della regolarità dello scrutinio. Non esistono registri degli elettori; non si sa come faranno a votare le centinaia di migliaia di *desplazados*, i profughi accampati nelle periferie di San Salvador o nei paesi vicini; si combatte quotidianamente in nove province su quattordici in cui è diviso il paese.

Dall'altra parte non c'è la minima garanzia politica perché il voto abbia una parentela anche solo lontana con una libera espressione della volontà popolare. La sinistra anche moderata è esclusa perché una repressione feroce non ha lasciato ad essa altra strada che quella delle armi. Le sue proposte di soluzione politica sono sempre state respinte.

La campagna elettorale si svolge sotto il segno dell'intimidazione e del terrore. C'è stata una recrudescenza delle azioni degli squadroni della morte (responsabili di oltre 5.000 uccisioni nel solo 1983 secondo i dati della chiesa salvadoregna). Ancora due mesi fa un congresso sindacale (della Federazione sindacale rivoluzionaria) è stato interrotto dall'irruzione della polizia e 17 dirigenti sono stati incarcerati. Gli attivisti di ARENA minacciano di morte o di rappresaglia i contadini perché vadano a votare e votino per D'Aubuisson. Il settimanale *Newsweek* riferiva tra gli al-

tri l'episodio dei contadini di varie cooperative convocati dal responsabile dell'Istituto statale della riforma agraria per ricordare loro che il futuro delle loro cooperative dipendeva dal loro voto ad ARENA.

Per scongiurare poi il rischio dell'astensionismo è stata istituita una multa di circa 50.000 lire per chi non andrà a votare. E nonostante questa precauzione sarà difficile che la percentuale dei votanti superi i due quinti degli elettori.

Tuttavia l'esito del voto è quasi irrilevante. Non è certo la preoccupazione per i diritti democratici delle masse salvadoregne che ha spinto la Casa Bianca a pretendere questa mascherata "democratica". L'ha voluta per l'esigenza opposta di dare una qualche parvenza di "legittimità" ad un regime infame che l'imperialismo è deciso a sostenere ad ogni costo.

Reagan ha bisogno di un qualche argomento per vincere l'opposizione del Congresso al coinvolgimento degli Stati Uniti in Salvador. Ancora ai primi di marzo una richiesta di 93 milioni di dollari di aiuti militari straordinari è stata respinta. E i responsabili americani in Salvador non si nascondono che senza un aiuto statunitense molto più consistente le sorti dell'esercito e dell'oligarchia salvadoregni sono segnate.

Oggi l'impegno americano in Salvador è costituito da 64 milioni di dollari di aiuti militari per il 1984, da varie centinaia di milioni di dollari di aiuti economici, da 55 consiglieri militari, dall'opera di addestramento dei soldati salvadoregni svolta in Honduras dalla CIA, dalle azioni di ricognizione aerea in partenza dagli aeroporti honduregni. Ma la commissione Kissinger ha chiesto la triplicazione dell'impegno economico e - riferisce il *Newsweek* - il generale Paul Gorman, supremo comandante delle forze americane in America centrale, ha chiesto che il personale americano sia autorizzato a partecipare ai combattimenti. La richiesta riguarderebbe per ora l'impegno dell'aviazione nel bombardamento delle colonne e delle basi della guerriglia.

In questi stessi giorni un'enorme macchina bellica statunitense è stata mobilitata con l'alibi di tutelare lo svolgimento delle elezioni. Circa 2.000 uomini della 193esima brigata di fanteria con sede a Panama e della 82esima brigata aviotrasportata con sede nella Carolina del Nord - cioè le truppe già all'opera a Grenada - sono stati dislocati lungo il confine tra l'Honduras e il Salvador, a ridosso delle basi della guerriglia. Si sono intensificati i voli di ricognizione e al largo delle coste centramericane incrociano varie unità da guerra rafforzate dalla portaerei "America".

Sulla bocca di Reagan, ancora una volta, la parola "democrazia" viene prostituita per significare il suo opposto, l'uso di ogni mezzo per conculcare la volontà di liberazione dei popoli. E' tragico che tutto ciò avvenga, che la vicenda salvadoregna, così come quella nicaraguense, incontrino così poca attenzione e che le minacce imperialiste non trovino la risposta ampia e immediata che si meritano.

Tiziano Bagarolo



Dossier / NICARAGUA



Mobilitazione delle masse ed elezioni

Negli ultimi mesi i sandinisti hanno adottato importanti misure politiche e sociali - l'amnistia per i miskitos, l'accelerazione della riforma agraria, la convocazione delle elezioni per l'Assemblea costituente - che hanno rafforzato l'identificazione delle masse nicaraguensi con la rivoluzione.

Non contento di provare a isolare la rivoluzione sandinista per mezzo del boicottaggio economico e diplomatico, l'imperialismo americano sta mettendo in atto una serie di misure di cui è sempre più rilevante la componente militare. Il rapporto della commissione Henry Kissinger sull'America centrale ribadisce a sua volta l'"inevitabilità" di un intervento americano in Salvador e l'analisi secondo cui, per gli Stati Uniti, "l'utilizzo del Nicaragua come base degli sforzi sovietici e cubani nel resto dell'istmo centramericano, con il Salvador come primo obiettivo, dà al conflitto una dimensione strategica di primaria importanza".

In questo contesto di aggravamento dei pericoli di intervento imperialista si collocano una serie di decisioni recenti della giunta del governo di ricostruzione nazionale e del Fronte sandinista di liberazione nazionale (FSLN), come l'amnistia per i *miskitos* che avevano partecipato ad azioni controrivoluzionarie, l'accelerazione della distribuzione delle terre ai contadini negli ultimi mesi del 1983 e l'annuncio che le elezioni per l'Assemblea costituente, per il presidente e il vicepresidente della Repubblica avranno luogo il 4 novembre 1984.

La questione delle popolazioni della costa atlantica del Nicaragua - *miskitos, sumos, ramos e criollos* (circa 250.000 persone complessivamente, di cui circa 150.000 *miskitos*) - è stata un cavallo di battaglia ideologico importante della propaganda imperialista contro il regime sandinista, accusato di volere il loro sterminio. Al tempo stesso i *contras* hanno compiuto ogni sforzo per crearsi una base di appoggio tra queste popolazioni. In primo luogo reclutando qualche capo tradizionale delle comunità locali, quindi organizzando sistematicamente il rapimento di popolazioni intere e la loro deportazione verso l'Honduras.

Le popolazioni della costa atlantica

Ci fu allora un vero rischio di divorzio tra le popolazioni della costa atlantica arruolate dai *contras* e il processo rivoluzionario. Tanto più che i dirigenti sandinisti si erano trovati inizialmente presi alla sprovvista dalla complessità dei problemi di inserimento di queste popolazioni - molto attaccate alle loro tradizioni - nel processo rivoluzionario e nelle strutture di mobilitazione delle masse del resto del paese.

Il debole livello di coscienza politica e di coinvolgimento nella lotta antisomozista, le specificità

culturali e linguistiche, le particolarità di una regione lasciata da parte nell'isolamento sotto la dittatura di Somoza, la povertà di una popolazione da sempre utilizzata dalle compagnie imperialiste per lo sfruttamento dei boschi, dell'oro e delle banane e abbandonata quando ciò non era più redditizio, tutti questi elementi hanno contribuito a determinare la specificità dell'atteggiamento delle popolazioni della costa atlantica di fronte alla rivoluzione sandinista. L'impreparazione dei sandinisti ha provocato degli errori iniziali nella presa di contatto con la realtà di questa regione, errori che il FSLN ha rapidamente riconosciuto e subito rettificato.

La rivoluzione sandinista può oggi vantare un bilancio largamente positivo su questa questione. Le popolazioni della costa atlantica hanno già beneficiato di una serie di conquiste sociali, come l'alfabetizzazione, il ristabilimento della loro tradizionale organizzazione di villaggio, la distribuzione delle terre fertili con la riforma agraria che ha loro consentito di accrescere il loro reddito e migliorare i raccolti nel corso del 1983.

I *miskitos* trasferiti d'autorità dal FSLN nel dicembre 1981 dalle regioni di guerra presso la frontiera honduregna verso l'interno del paese, affermava recentemente Sergio Ramirez, "vivono meglio e sono più

felici; preferiscono restare nelle loro nuove sedi", dove possono beneficiare più facilmente di tutti i vantaggi sociali (servizi sanitari, medici, scuole) a cui non erano abituati a causa del loro tradizionale isolamento.

Questo bilancio ha significato anche una minor importanza, per i *contras*, del fronte di guerra della costa atlantica, ciò che rappresenta una netta vittoria militare delle forze sandiniste.

Ampia amnistia per i *miskitos*

I decreti emanati il 2 e il 4 dicembre prevedono l'amnistia per "i cittadini nicaraguensi di origine miskita che hanno commesso delitti contro l'ordine e la sicurezza pubblica o qualsiasi altro delitto connesso, tra il 1 dicembre 1981 e questa data, nel dipartimento di Zelaya Nord". Il provvedimento si applica sia a chi si trovi in prigione, già giudicato o no, sia a chi si trovi in libertà all'interno del paese o all'estero.

Le considerazioni politiche che accompagnano questa decisione illustrano molto bene il passo del FSLN. Una di esse precisa che è "stata l'aggressione controrivoluzionaria a cui la regione è stata sottoposta, il suo secolare sottosviluppo, lo sfruttamento e il ritardo nel campo delle comunicazioni ciò che ha fatto di queste popolazioni le facili vittime della manipolazione, della mistificazione e della sottomissione da parte del terrore delle bande controrivoluzionarie".

Questa analisi, e le misure in cui è sfociata, rappresentano una dimostrazione di forza politica del regime sandinista. Per comprendere l'intera portata occorre valutare la situazione d'aggressione imperialista in cui si trova attualmente il Nicaragua.

Alcune centinaia di *miskitos* hanno già beneficiato di questa amnistia, messi in libertà dai sandinisti o rientrati dall'Honduras. E d'altra parte di fronte al

desiderio manifestato da centinaia di *miskitos* di ritornare in Nicaragua i *contras* hanno iniziato di nuovo *raids* per prelevare i *miskitos*, ad esempio quello nella comunità di Francia Sirpe il 20 dicembre, e perpetrato massacri, come quello dei 200 *indios* del campo di Mokoron in Honduras, assassinati il 6 gennaio mentre tentavano di ritornare in Nicaragua.

Il beneficio politico di questa decisione per la rivoluzione sembra dunque largamente positivo, anche tenendo conto del rischio che questa amnistia sia messa a profitto dai *contras* per provare a infiltrarsi "legalmente" in Nicaragua, dove l'opposizione borghese tenta di polarizzare politicamente queste popolazioni al proprio fianco.

Da un altro punto di vista, quello della riforma agraria, il peso sociale degli strati contadini e la propaganda dei *contras* verso di loro hanno condotto la direzione sandinista a riconoscere l'"inalienabilità" delle terre distribuite ai contadini, comprese quelle dei "produttori patriottici che rispettano la rivoluzione".

In effetti i *contras* si sono serviti di una frase contenuta nei titoli di attribuzione delle terre della riforma agraria, che specifica che la terra è di proprietà dello Stato, per condurre la campagna antigovernativa. D'altra parte è in discussione la possibilità di cessione dei titoli della riforma agraria, così come i precisi limiti da imporre all'acquisto di terra per evitare la ricostituzione dei grandi domini fondiari.

L'accelerazione della riforma agraria

L'accelerazione, durante gli ultimi mesi del 1983, della distribuzione di terre ai contadini in un periodo di aperta aggressione, è stata un'altra sfida lanciata dalla rivoluzione sandinista.

Nel 1978 il 5% dei proprietari terrieri possedevano il 41% delle terre colti-

vabili, con estensioni superiori ai 350 ettari, mentre il 70% dei produttori agricoli non possedevano che il 2% delle terre coltivabili in appezzamenti inferiori ai 7 ettari, e un terzo della popolazione attiva, ossia circa 80.000 famiglie, si trovava senza terra e senza lavoro. La riforma agraria doveva dunque rispondere ai bisogni di terra di queste ultime due categorie della popolazione agricola.

I primi decreti confiscarono le terre di Somoza, poi quelle dei somozisti, immediatamente dopo la caduta della dittatura. In questa prima fase qualcosa di più di un milione di ettari, ossia il 20% delle terre coltivabili, hanno costituito l'Area della proprietà popolare (APP) e sono stati distribuiti sotto forma di imprese di Stato, essendo la maggioranza ex proprietà di grandi piantagioni di canna da zucchero e di caffè che i sandinisti non avevano voluto smembrare. Lo Stato assumeva in tal modo il controllo di un settore economico strategico.

La seconda fase della riforma agraria, iniziata con il decreto del luglio 1981 che espropriava le terre abbandonate, incolte e sottoutilizzate, comincia a rispondere alle rivendicazioni democratiche di accesso alla piccola proprietà agricola di numerosi contadini senza terra. Alla fine del 1983 erano stati espropriati più di 350.000 ettari e distribuiti a 22.000 famiglie contadine, in forma individuale o cooperativa. Tutto ciò ha già profondamente trasformato la struttura della proprietà terriera, poiché i grandi proprietari non possiedono più del 12% delle terre coltivabili, contro il 41% del 1978, e i piccoli proprietari hanno ottenuto un 65% delle terre coltivabili in più rispetto al 1978.

Questo processo di distribuzione delle terre si è accelerato considerevolmente nel corso degli ultimi mesi del 1983, in quella che si può considerare la terza fase della riforma agraria. Nel corso del solo

1983 sono stati distribuiti ai contadini 250.000 ettari di terre, due volte e mezza la superficie coltivabile distribuita tra l'ottobre 1981 e tutto il 1982. Le terre distribuite nel corso degli ultimi 41 giorni dell'anno scorso, poi, rappresentano l'equivalente del 30% del totale delle terre distribuite dopo l'ottobre 1981.

Dei 250.000 ettari distribuiti nel 1983 solo 175.000 provenivano da terre espropriate; il resto proveniva dalla superficie dell'APP, di cui è prevista un'ulteriore distribuzione nel corso del 1984.

La distribuzione delle terre si è d'altronde accompagnata a una moratoria dei debiti contratti verso lo Stato da parte di oltre un terzo delle cooperative contadine e dei coltivatori individuali.

Durante l'anno in corso è prevista una distribuzione di terre ancora maggiore di quella attuata nel 1983. Il coordinatore della commissione politica del FSLN, comandante Bayardo Arce, ha anche annunciato che le terre distribuite raggiungeranno circa i 500.000 ettari nell'ambito di un programma che è iniziato lo scorso 18 febbraio con l'assegnazione gratuita di 35.000 ettari ai contadini della zona di Palacagüina, nel dipartimento di Madriz, nel Nord del paese. Alla fine del 1984 saranno così un milione gli ettari distribuiti ai contadini, in un paese la cui superficie totale è pari a 130.000 chilometri quadrati (Agenzia Nueva Nicaragua, 23 febbraio 1984).

La mobilitazione organizzata delle masse

Questa accelerazione dell'applicazione della riforma agraria è andata di pari passo alla crescita della mobilitazione delle masse e del loro intervento politico nel merito delle discussioni in seno al Consiglio di Stato. Il 9 dicembre scorso il comandante Jaime Wheelock affermava: "Abbiamo più di 600 mila militanti nelle organizzazioni popolari. Credo



che il Fronte sandinista sia l'organizzazione più forte del Nicaragua. E forse, dal punto di vista della forza morale e politica, la più forte che mai sia esistita in Nicaragua e in America centrale".

I dati sugli affiliati alle differenti organizzazioni di massa sono effettivamente impressionanti per questo paese di tre milioni di abitanti: 40.000 all'Associazione dei lavoratori della campagna (ATC), 90.000 alla Centrale sandinista dei lavoratori (CST), 70.000 all'Associazione delle donne nicaraguensi Luisa Amanda Espinoza (AMNLAE), 30.000 alla Gioventù sandinista del 19 luglio (JS-19), di cui varie migliaia partecipano alle brigate volontarie della raccolta del cotone, 500.000 ai 12.000 Comitati di difesa sandinista (CDS) e 70.000 all'Unione nazionale degli agricoltori e allevatori (UNAG).

Questa mobilitazione si esprime anche sul fronte militare nell'organizzazione delle Milizie popolari sandiniste (MPS) che raccolgono 80.000 persone su base volontaria, mentre da 10.000 a 15.000 fanno parte dei battaglioni di riserva e si sta mettendo in piedi un servizio di coscrizione militare obbligatoria, il Servizio militare patriottico (SMP); il tutto va ad affiancare l'Esercito popolare sandinista (EPS), forte di 20-25.000 persone.

Le cifre brute non danno tuttavia un'idea sufficiente della mobilitazione popolare in Nicaragua. Questa si esprime pure nell'intervento delle organizzazioni di massa nei dibattiti in seno al Consiglio di Stato, come ha fatto l'AMNLAE nel corso della discussione della legge sull'educazione, nell'ottobre 1982, per rivendicare la presa in considerazione dei diritti delle ragazze-madri, e ancora nel corso del dibattito sul Servizio militare patriottico, per rivendicare che fosse accordato alle donne volontarie il diritto di partecipare al servizio nazionale attivo, cosa

che l'iniziale progetto di legge aveva escluso.

Il Consiglio di Stato, dunque, non è solo un luogo di rappresentanza delle organizzazioni di massa dei lavoratori ma anche il luogo di un dibattito politico reale attorno a proposte diverse. Questa conquista politica deve potersi ritrovare nell'Assemblea costituente che uscirà dalle prime elezioni democratiche che si terranno in questo paese. Del resto è in questo modo che le masse popolari organizzate del Nicaragua si preparano alle elezioni del 4 novembre prossimo.

Il processo elettorale

I primi decreti che annunciano l'elezione simultanea del presidente, di un vicepresidente e dell'Assemblea costituente di 90 membri, della durata di sei anni, sono stati pubblicati all'inizio dello scorso dicembre. Attribuiscono all'Assemblea una funzione costituente per i primi due anni del suo mandato, e in seguito legislativa; escludono il diritto di voto e di eleggibilità per i responsabili di organizzazioni controrivoluzionarie, per i condannati, per i partigiani del ritorno al regime somozista e simili, e per coloro che fanno appello all'intervento straniero in Nicaragua. La maggiore età elettorale viene fissata a 18 anni.

Il 21 febbraio scorso, cinquantesimo anniversario dell'assassinio di Augusto Cesar Sandino, il "generale degli uomini liberi" e Giornata nazionale di mobilitazione dei CDS, la data delle elezioni è stata ufficialmente fissata per il mese di novembre del 1984.

Vari elementi mostrano che la direzione sandinista intende in questo modo, attraverso il processo elettorale, allontanare momentaneamente il rischio di intervento militare diretto dell'imperialismo. Ma, e Sergio Ramirez l'ha di-



chiarato anche recentemente, il FSLN è cosciente "che Washington non pensa che ad una soluzione militare (e che) gli Stati Uniti non accetteranno mai la legittimazione del potere sandinista da parte delle elezioni".

L'opposizione borghese interna - che non ha cessato di reclamarle in precedenza - ha immediatamente preso le distanze dalle elezioni, deplorando in particolare che la legge elettorale "interdisca espressamente la partecipazione alle elezioni dei dirigenti politici che sono fuori del paese".

Il Coordinamento democratico Ramiro Sacasa - che riunisce i partiti borghesi d'opposizione: Partito liberale costituzionale (PLC), il Partito social cristiano (PSC), il Partito socialdemocratico (PSD); il COSEP (Consiglio supe-

riore delle imprese private) e due centrali sindacali, la Centrale dei lavoratori del Nicaragua (CNT) e la Centrale di unificazione sindacale (CUS) - ha dato battaglia su questi punti: la separazione dello Stato dal partito, un'amnistia per "tutti" i nicaraguensi, il diritto di voto per i somozisti, la maggiore età a 21 anni, il rifiuto del diritto di voto ai militari, la separazione delle elezioni per Assemblea costituente e la presidenza... Per ora l'opposizione borghese sembra orientata verso il boicottaggio delle elezioni, benché questa posizione sia oggetto di dibattito nel suo seno.

Lo scontro attorno alla legge elettorale

In risposta a queste posizioni le organizzazioni di massa si sono

mobilitate. Numerosi articoli pubblicati su *Barricada*, organo del FSLN, hanno d'altra parte riportato queste reazioni popolari. Le elezioni sono generalmente presentate come un'istituzionalizzazione della rivoluzione, "una battaglia in più che il popolo deve ingaggiare per legalizzare il potere conquistato il 19 luglio 1979".

Le reazioni alle pretese della borghesia sono generalmente sferzanti. Sul diritto di voto ai militari si possono leggere dichiarazioni di questo tenore: "Ho tre anni di partecipazione alla riserva, senza contare la guerra di liberazione. Come sarebbe possibile che noi non abbiamo il diritto di voto, noi che siamo coloro che hanno fatto la rivoluzione, noi che siamo il popolo?".

Alle richieste borghesi di un controllo esterno, un

dirigente sindacale locale della CTS risponde: "Una sorveglianza straniera è un'offesa" per il popolo che ha fatto la rivoluzione.

La legge elettorale è già da ora una posta in gioco politica importante per le masse nicaraguensi organizzate e per la loro direzione, il FSLN. Il segretario generale della CST ha annunciato, il 19 gennaio scorso l'organizzazione di una "mobilitazione nazionale della classe operaia per garantire che il progetto di legge elettorale in Nicaragua sia conforme alle nostre speranze".

Da parte sua la Gioventù sandinista sta conducendo una campagna perché il diritto di voto sia abbassato a 16 anni. Il 31 gennaio, allorché 600 responsabili del CDS hanno discusso di questa questione a Managua, essi sono arrivati alla conclusione che l'età elettorale poteva essere abbassata a 15 anni. Varie manifestazioni di giovani si sono svolte su questo tema e la Gioventù sandinista ha lanciato una petizione per ottenere il diritto di voto per i giovani di 16 e 17 anni, dal titolo: "Noi costruiamo il paese, noi vogliamo votare".

Alla fine il Consiglio di Stato dovrà di nuovo discutere di questa proposta nel prossimo futuro.

Il modo in cui le masse popolari affrontano questa scadenza mostra dunque chiaramente la loro determinazione di non lasciarsi spossessare della minima parte del potere. Ha espresso chiaramente questo concetto il segretario generale della CST, affermando: "Con le elezioni andiamo a istituzionalizzare il potere dei lavoratori... andiamo a garantire che neppure una sola azienda sia tolta dalle mani del popolo, né una fabbrica, né una banca, né un pezzo di terra. Andiamo a garantire che la borghesia non torni mai più al potere".

Claude Devillers

(da *Inprecor*, numero 168, del 5 marzo 1984).

Partirà da Genova a fine marzo la seconda nave di solidarietà con il Nicaragua. Si era pensato, inizialmente, di caricarla di materiale didattico dedicandola all'infanzia ma il precipitare della situazione nel paese, per il sabotaggio economico e gli attacchi militari ai confini, ha reso urgenti altri tipi di aiuti. Servono aiuti alimentari, servono macchinari e piccole officine che possano essere montate e utilizzate in qualsiasi condizione.

Il Comitato per la seconda nave di solidarietà - a cui aderiscono tra gli altri le confederazioni, la FLM, i partiti della sinistra: PCI, PdUP, DP, LCR, i comitati per la pace ecc. - ha anche promosso alcune iniziative di discussione con l'obiettivo di far conoscere i problemi e le urgenze del Nicaragua. Ma la solidarietà al Nicaragua deve fare ancora molti passi avanti nella stessa sinistra e nello stesso movimento sindacale.

Tra le questioni ancora aperte vi è, prima di tutto, quello della diffusione di notizie su ciò che avviene in Centramerica, sull'aggressione imperialista, sul rischio che la situazione si aggravi ulteriormente per un intervento militare più massiccio o per l'impegno diretto dell'esercito USA. La verità è che, al di fuori di ristretti ambienti di militanti della sinistra e del movimento sindacale, la rivoluzione sandinista e il valore politico che assume, in que-

Ricordarsi di Managua

C'è ancora molto da fare per la rivoluzione aggredita. La nave di solidarietà e le brigate di lavoro

sto momento, il suo scontro con i potenti avversari del Nord, sono ancora sconosciuti.

La solidarietà con una rivoluzione minacciata, repressa o aggredita dall'esterno ha assolto il suo compito forse principale, quando settori molto ampi di opinione pubblica cominciano a conoscere e a capire i reali termini dello scontro. E' stato così per l'Algeria che mostrò al mondo la reale natura della grandeur francese; è stato così per il Vietnam sottoposto ad un massacro interminabile finché nel mondo, e prima di tutto negli USA, non scattò lo sdegno e la solidarietà.

Bisogna raccontare di Managua, parlare della sua rivoluzione, spiegare ciò che gli USA fanno e preparano, ciò che Kissinger ha detto e il rapporto stretto tra parole e fatti. Bisogna raccontare di Managua ai giovani nelle scuole, ai lavoratori nelle strutture sindacali di base e nei luoghi di

lavoro, alle donne nei mercati, alla gente più diversa e con i mezzi più diversi.

La rivoluzione nicaraguense è già da tempo in pericolo, nel prossimo futuro essa potrebbe avere un'urgentissima esigenza di mobilitazioni di solidarietà, di simpatia dell'opinione pubblica, di più consistenti aiuti. E che si conosca Managua è una delle condizioni perché questa esigenza sia soddisfatta.

Il Fronte sandinista di liberazione nazionale e la giunta di governo hanno sempre attribuito una grande importanza ai movimenti di solidarietà. Un attento lavoro per evitare l'isolamento e per isolare invece gli aggressori ha caratterizzato ogni momento della rivoluzione, soprattutto dopo il 19 luglio 1979. E in questo senso va l'iniziativa delle brigate internazionali di lavoro volontario che da tutto il mondo arrivano in Nicaragua per aiutare il paese nel suo sforzo di ricostruzione.

L'invio di brigate è indispensabile per più di un motivo. Oltre all'aiuto materiale che esse garantiscono, le brigate concretizzano gli occhi delle masse popolari nicaraguensi il sostegno internazionale alla rivoluzione sandinista. Questa dimensione politica delle brigate è più evidente quando i volontari si recano nelle zone di confine, ed è questo tipo di presenza che i militanti del movimento di solidarietà provenienti dalla Germania federale hanno già cominciato ad organizzare, con l'obiettivo di dissuadere le azioni militari contro il Nicaragua.

La costituzione di brigate è anche un mezzo per animare e rafforzare il movimento di solidarietà nei paesi da cui i volontari provengono; i giovani che hanno vissuto un'esperienza di contatto diretto con la rivoluzione sandinista sono spesso i primi ad impegnarsi nel lavoro di solidarietà, quelli che possono raccontare di Managua meglio di altri.

Già nell'estate del 1983 centinaia di giovani partecipanti alle brigate hanno pubblicato una dichiarazione comune chiedendo "ai governi dei rispettivi paesi, alle loro personalità civili e religiose, a tutte le organizzazioni operaie, contadine, intellettuali, a tutti i partiti politici e alle organizzazioni di massa" di condannare l'amministrazione Reagan e di sostenere gli sforzi di pace del FSLN.

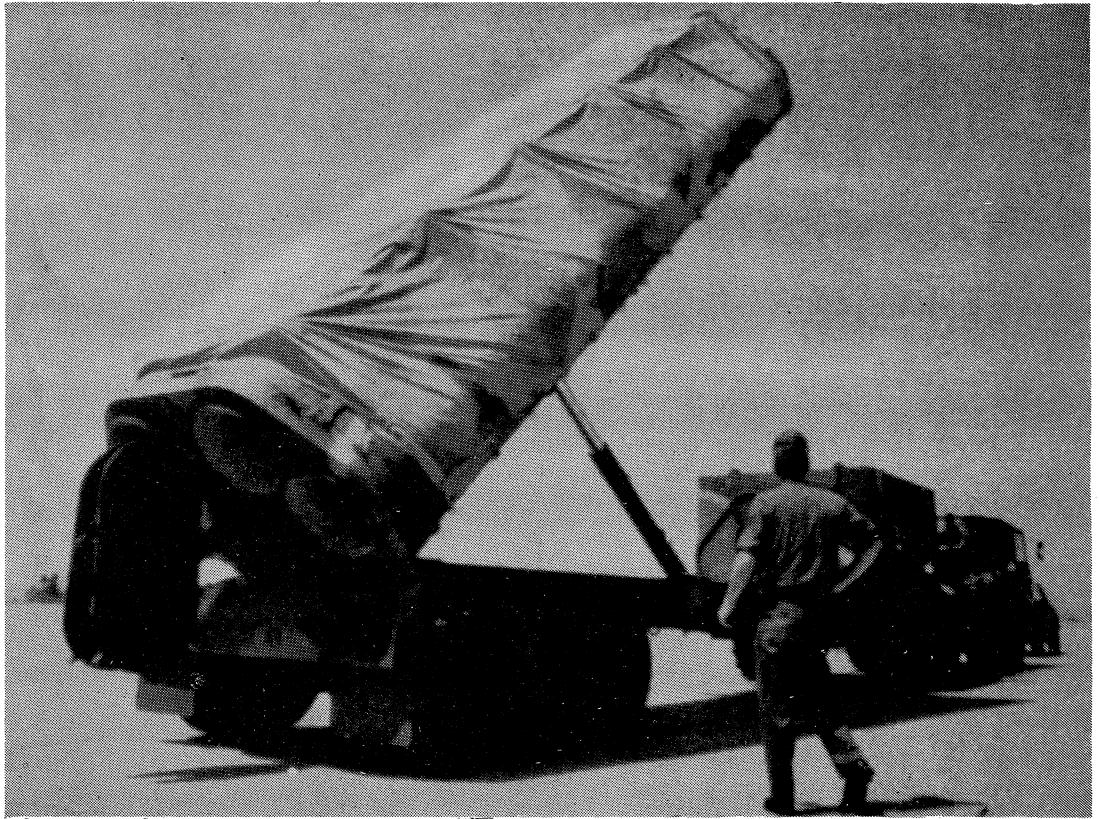
Pina Sardella



L'assemblea nazionale del movimento per la pace

A Roma i comitati devono decidere: la battaglia di massa per il referendum non è più rinviabile

Le scelte dilatorie, prevalse anche nelle ultime settimane nella segreteria tecnica per le pressioni del PCI, rischiano di compromettere l'unità del movimento e l'esito della sua lotta



Il veicolo TEL, trasportatore-elevatore-lanciatore; porterà a spasso i Cruise per le strade siciliane

Se dovessimo misurare l'esistenza e la profondità di radicamento sociale di un movimento di massa dalla sua incapacità di iniziativa nei momenti cruciali, dall'impatto politico che esso produce e dall'attenzione che polarizza su di sé, si potrebbe pensare che il movimento per la pace in Italia conosca oggi una fase di profondo letargo.

Eppure non mancano né i terreni di lotta politica e radicalizzazione né le occasioni concrete di mobilitazione. Per di più, è oggi in piedi un grande movimento di lotta dei consigli di fabbrica e dei lavoratori che investe in pieno il governo Craxi, cioè il governo che più di ogni altro ha fatto la propria bandiera del binomio riarmo/austerità.

Facciamo solo alcuni esempi. Entro marzo i *Cruise* saranno operativi nella base di Comiso, e questo movimento fino ad oggi è vissuto giustamente sulla rivendicazione della centralità di Comiso; l'imperialismo USA continua la sua politica di aggressione in Centramerica; in Libano l'amministrazione Reagan, coadiuvata da alcune potenze imperialiste europee (Francia, Italia, Gran Bretagna) incassa e porta a casa il fallimento dell'operazione politica militare a sostegno del regime fascista di Gemayel; riesplode il conflitto dimenticato tra

Iran e Iraq, con la sua agghiacciante riproposizione della barbarie della guerra: macello in trincea, bombardamenti sulle città, gas tossici e asfissianti.

Di fronte a questo scenario, di fronte alla drammaticità di questi avvenimenti e alle loro implicazioni per chi si batte contro il riarmo e il militarismo, il movimento per la pace ha forse abdicato al proprio ruolo?

La realtà è più complessa. Continua infatti ad esistere una grande disponibilità alla lotta e alla mobilitazione, testimoniata dalla riuscita della manifestazione delle donne per la pace del 10 marzo e da mobilitazioni a carattere locale come quella di Rimini contro la vicina base NATO. La stessa giornata di lotta del 17 ha visto una ripresa della mobilitazione in numerosi centri grandi e piccoli, con oltre 60 manifestazioni studentesche in diverse regioni.

Nonostante ciò, la struttura portante del movimen-

to, la rete dei comitati per la pace sparsi un po' in tutta Italia conosce un momento di *impasse* lungo ormai di mesi, che produce disorientamento e dubbi angosciosi in numerosi militanti sulle prospettive del movimento.

Vi è infatti una profonda contraddizione tra l'urgenza di un rilancio della lotta, la grande disponibilità e sensibilità che esiste a livello di massa sui temi della pace e della guerra e l'immobilismo dei comitati, l'assenza totale di qualsiasi iniziativa centrale ed unificante di tutto il movimento.

L'occasione perduta dopo il 4 marzo

Il coordinamento dei comitati riunitosi il 4 marzo aveva una grossa occasione per rompere con questa situazione. Per farlo non era necessario avere geniali intuizioni: bastava applicare le decisioni già prese dal coordinamento stesso precedentemente. Cioè avviare la campagna di massa per il referendum decisionale con lo strumento delle due leggi di iniziativa popolare. Era quella, infatti, l'iniziativa che salutavamo sul precedente numero di *Bandiera rossa* come positiva e importante. Mal ce ne incolse, poiché oggi siamo qui a scrivere delle difficoltà in cui navigano i comitati per la pace.

Avviare subito questa iniziativa avrebbe permesso anche di arrivare all'assemblea nazionale dei comitati per la pace del 23-25 marzo in condizioni politiche diverse, concentrando la discussione sui grossi problemi dell'organizzazione della campagna e del movimento e della definizione della strategia e delle forme di lotta per renderla vivente.

Voleva dire arrivarci con il movimento in piedi e rivitalizzato.

In questo modo, invece, i lavori dell'assemblea si apriranno su di un movimento non solo bloccato nelle sue iniziative ma lacerato e percorso da polemiche di componente che rischiano di rimetterne in di-

scussione la stessa unità. Questa situazione di difficoltà non è frutto del caso.

Un metodo e una logica deleteri

E' il prodotto di un metodo e di un orientamento politico, entrambi imposti dalla direzione di questo movimento (la segreteria tecnica) e dalle forze politiche che la compongono (PCI-PdUP-DP).

Il metodo è quello per cui i comitati si ritrovano di fronte al fatto compiuto (vedi per esempio il modo in cui venne rilanciato a gennaio il referendum autogestito, subendo fino in fondo le pressioni del PCI) oppure allo stravolgimento di decisioni già prese. E' appunto il caso dell'ultima riunione di coordinamento nazionale. In quella sede non solo è stata fatta saltare la scadenza del 17 marzo come momento di avvio della campagna di massa sulle due leggi di iniziativa popolare, ma addirittura si è finito con l'accettare il proseguimento ulteriore del referendum autogestito (fino alle elezioni europee, pare) che invece si sarebbe dovuto concludere entro il 16 marzo.

La logica del rinvio continuo di scelte politiche necessarie ed urgenti, la pratica dello svuotamento delle istanze decisionali dei comitati, può arrivare fino ad una vera e propria delegittimazione strisciante della struttura dei comitati.

Tutto questo evidenzia la volontà delle forze politiche presenti nella direzione del movimento di non volere fare i conti fino in fondo e seriamente con l'unica prospettiva che potrebbe ridare oggi una spinta e una prospettiva al movimento per la pace, e cioè la battaglia per il referendum decisionale subito. La ragione di questo orientamento è semplice: fare sul serio la battaglia per il referendum, per esempio, vorrebbe dire chiedere al PCI di impegnare tutta la forza di cui dispone in Parlamento nello stesso modo in cui oggi la sta impegnando, giustamente, per bloccare il decreto Craxi che

attacca il salario operaio.

Vorrebbe dire chiedere alla sinistra di riportare nelle istituzioni, senza tentennamenti e ambiguità, quello che il movimento ha sempre rivendicato e cioè il no senza condizioni ai *Cruise*, perché con questi missili non è possibile convivere. Ma questo non è l'orientamento del gruppo dirigente del PCI, nonostante l'esigenza del referendum come strada percorribile e necessaria si faccia sentire con forza anche tra i suoi militanti. In questa situazione il rischio è quello di far emergere tutte le forze centrifughe che fino ad oggi hanno accettato il quadro unitario del movimento rappresentato dal coordinamento nazionale dei comitati.

La scelta di DP di partire con una propria iniziativa di legge popolare ne è un sintomo evidente. In questo modo DP non solo compie un evidente atto di sfiducia nei confronti dell'assemblea nazionale del 23-25, poiché ne dà per scontato il fallimento sostituendovi la propria iniziativa di partito. Ma dimostra anche di non voler ingaggiare in quella sede alcuna seria battaglia politica perché da lì parta finalmente la campagna dei comitati; resterà probabilmente invischiata nella gestione unanime del movimento in cui si è resa pienamente responsabile fino ad oggi. E che ha provocato non pochi guasti.

Le alternative che ci stanno di fronte

L'assemblea del 23-25 può essere invece un momento di discussione nel movimento e del movimento molto importante e positivo. Ed in questo senso lavorano i comitati per la pace che si sono "autoconvocati" a Roma il 18 marzo.

La condizione però è che i comitati per la pace convinti della necessità di un rilancio dell'iniziativa e della lotta sappiano dare una battaglia politica necessariamente su due piani.

In primo luogo perché non si affermi ancora la lo-

gica del rinvio e perché l'assemblea nazionale lanci subito la campagna di massa per il referendum istituzionale, riprendendo cioè le decisioni del coordinamento del 19 febbraio. Assolto questo compito, si può affrontare più seriamente il problema dell'organizzazione del movimento, delle sue strutture, della formazione democratica delle decisioni e di una direzione politica espressione reale dei comitati per la pace.

In secondo luogo deve definire con chiarezza che cosa debba essere questo movimento. Se cioè debba essere, come è nostra opinione, un movimento di massa che agisce per ostacolare le scelte concrete di riarmo dei governi NATO (quindi partire dalla battaglia centrale contro i *Cruise* a Comiso) mantenendo le caratteristiche positive che esso ha avuto fino ad oggi (cioè rifiuto senza condizioni dei missili NATO, di tutti i missili all'Ovest come all'Est, solidarietà ed azione coordinata con i movimenti per la pace indipendenti dell'Est, rifiuto e condanna della politica militare della burocrazia sovietica, sostegno militante della lotta antimperialista dei popoli oppressi del Sud del mondo); oppure se, come è nelle intenzioni di alcuni, deve diventare un movimento di opinione che "trasforma le coscienze". Cercando magari di convincere al pacifismo chi convincibile non è perché corposamente interessato e coinvolto nella corsa al riarmo e nello sviluppo del militarismo.

Siamo cioè convinti che un'autentica "cultura della pace" — che non sia puro ornamento letterario destinato a coprire e mistificare i meccanismi dell'economia capitalista che producono riarmo e militarismo e a nascondere i responsabili, cioè le classi dominanti — può soltanto essere il frutto di un movimento che riesce a misurarsi con i concreti progetti riarmisti dell'imperialismo e a fermare con la lotta e l'azione diretta delle masse la messa in opera di tali disegni.

Roberto Firenze

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Valeria Belli
segreteria di redazione

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16/1/68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. 02-37.600.27

anno XXXV, n. 5
Chiuso in tipografia il 20 marzo 1984

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento